

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

6-13 DICEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 29.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Giustizia e società; Azione positiva. — N. Bukharin: Il programma del partito Comunista. — Walt Whitman: Europa. — Gli avvenimenti del 2-3 dicembre: Piccola borghesia; Lotta di classe, guerra di contadini; Ipotesi... — Wanin: Le forze della rivoluzione bolscevica. — Presentazione di uno scrittore proletario. — Boris Souvarine: Cosa hanno fatto i bolscevichi. — Fatti e documenti. — C. Rappoport: Ciò che Marx non ha potuto prevedere. — La battaglia delle idee. — Posta dell'« Ordine Nuovo ».

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

L'impulso per la creazione dei Consigli operai dato dall'Ordine Nuovo e dal folto gruppo di operai d'avanguardia che sostengono economicamente e spiritualmente l'opera di educazione rivoluzionaria svolta dalla rassegna, sta per entrare in una fase di maturità e di superiore organicità. La Sezione Socialista torinese, è stata convocata per discutere il problema e per impostarlo sui principi della politica generale della classe proletaria; è stato convocato un Congresso straordinario delle Leghe e delle Sezioni federali aderenti alla Camera del Lavoro di Torino e provincia per fissare il problema dei Consigli nelle sue relazioni con gli organismi sindacali e per definire i rapporti tra i Consigli stessi e i Sindacati. Tutte le categorie del proletariato torinese hanno discusso il problema, lo hanno esaminato nei suoi diversi aspetti: esso è diventato la preoccupazione massima, l'assillo pungente di ogni cervello e di ogni coscienza viva e appassionata della classe operaia torinese; — guai a quegli uomini che non vorranno riconoscere l'importanza e la profondità di questa passione proletaria; essi dimostreranno solo di aver perduto ogni contatto spirituale con la massa dimostreranno di essere diventati la festuca sul fiume del tempo, di non essere più una parte viva e operante nel processo storico dell'umanità proletaria che sviluppa le leggi intime del suo essere e del suo divenire.

Il problema dei Consigli è diventato patrimonio della massa operaia, patrimonio prezioso, che la massa stessa difenderà aspramente coi suoi metodi e i suoi sistemi organici e disciplinati. Avranno termine le beghe triviali e le subdole manovre degli irresponsabili. Poiché bisogna pur dirlo, una volta per tutte, oggi che il problema sta per diventare argomento di deliberazione di organismi superiori, per la loro superiorità spersonalizzanti e assolutamente parziali: — la discussione (ahimè, chiamiamola così!) ha dimostrato la povertà intellettuale e spirituale di molti, di troppi leaders della classe operaia. Ogni polemica seria fu sistematicamente evitata; si gridò (sottovoce!) alla nostra ignoranza in questioni sindacali, ma non si cercò in modo alcuno di indurci a confusione e a pentimento. Nei caffè, nelle trattorie (sono queste le sacrestie del nuovo fariseismo) si accusò Tizio di essere un arrivista, Caio di dar la caccia a uno stipendio, Sempronio di essere un confidente delle regie questure, Domizio di aver assassinato sua madre: — piccole ondate del malcostume e della bassezza spirituale di molti italiani, prontamente soffocate dall'azione disciplinata e irresistibile della massa proletaria consapevole della sua missione storica e delle forme in cui i suoi fini devono incarnarsi per trionfare.

Ci ha consolato: la nostra francescana sopportazione, in primo luogo; la diretta solidarietà affettuosa dei migliori operai e indiretta delle masse, in secondo luogo. Ed ecco: venerdì, 5, i tecnici delle Industrie Metallurgiche e affini di Torino e provincia, nel votare un o. d. g. di adesione al movimento dei Consigli, hanno voluto esplicitamente esprimere la loro simpatia e la loro solidarietà con l'Ordine Nuovo e coi suoi redattori: una dimostrazione che ci ha davvero reso molto lieti e della quale vogliamo ringraziare quei compagni.

Giustizia e società

Voi socialisti, mi diceva un amico, volete realizzare il regno della giustizia in questa valle di lacrime; ma la giustizia non è criterio sufficiente per venire a capo di questo disordine morale e materiale in cui ci dibattiamo: occorre lo spirito di carità. La carità giunge dove non può giungere la giustizia, la quale non pesa che ciò che è preparato e manipolato per le sue bilancie; tutto il fluido, il mutevole, come tutto ciò che non prende forma precisa e solida, non c'è codice che possa farselo oggetto, anche se gli si premettessero volumi di « considerandi », anche se ne moltiplicassero gli articoli all'infinito. L'amico cattolico aveva ragione: questa giustizia astratta, cogli stampi fissi in cui la molteplice vita dovrebbe venire a provare le sue forme, non serve certo a portar luce nel caos sociale, a farne scaturire gli elementi essenziali e duraturi e a dar loro rilievo e consacrazione. Ma anche la carità astratta, questa specie di Ninfa Egeria presso cui la giustizia dovrebbe ogni tanto recarsi a prendere ispirazione, non pare a noi che riesca, così quale è concepita e predicata, dove l'altra fallisce. La giustizia non vede, e la carità non può; anche se si aiutano a vicenda, il loro cammino sarà tutt'al più quello del cieco che porta sulle spalle lo zoppo, e ne è guidato: un camminare cioè a brevi tratti, in terreno ristretto e ben noto, con frequenti alterchi fra i due, offenti lo spettacolo non di due forze, ma di due miserie unite per campare e « tirare innanzi ».

I socialisti non intendono la giustizia separatamente da quello che è il suo contenuto: la società. Essi non le dedicano un culto, come a Dea immortale; essi sono anzi nel tempio di Temi eretici ed iconoclasti, perchè ritengono che la giustizia abbia tutto da perdere ad essere servita tra quattro pareti da una casta di interpreti e di « gelosi custodi ». Giustizia equivale per noi a organizzazione giusta della società, e neghiamo che altrimenti le parole « giusto » ed « ingiusto » abbiano alcun significato. Se noi restiamo nella cerchia della vita individuale, in quanto è assolutamente tale, la ragione del giusto e dell'ingiusto non si applica più, perchè in quella cerchia ogni individualità ha la sua legge, una sua realtà che è assolutamente incommunicabile, che non ha alcuna misura comune colle altre. Se invece stabiliamo dei rapporti tra gli individui, e tali rapporti consideriamo come contenuto proprio della giustizia, allora vediamo che quei rapporti si estendono, si moltiplicano, abbracciano per il ritmo delle cause e degli effetti tutti quanti gli uomini, in quel ch'essi hanno di comune, e cioè come società. Se noi vediamo per la strada un uomo in carrozza, ben vestito e ben pasciuto, e un altro che va a piedi, con addosso tutte le stigmate della miseria, ciò non ci dice ancor nulla. E' giusto che l'uno vada in carrozza e l'altro vada a piedi? Che l'uno abbia il superfluo e l'altro manchi del necessario? Ciò non è giusto, nè ingiusto: è. I due fatti, le due immagini, guardate in sé, semplicemente giustapposte e magari contrapposte, nulla ci suggeriscono. La questione che ci siamo

fatta in quel momento non ha più senso di quella, per esempio, se sia giusto che un campo sia invaso dagli sterpi e un altro produca erbe fresche e profumate.

Noi avremo la possibilità di proporci la questione del giusto e dell'ingiusto solo quando potremo giungere a riconoscere che tra i due fatti, quello del benessere di un uomo e quello della indigenza dell'altro ci sia un rapporto, e addirittura un rapporto di causa ad effetto. Se ci convinceremo che è precisamente il privilegio dell'uno che produce la sofferenza dell'altro, allora il concetto della giustizia diventerà chiaro e concreto, e così ciò che poteva essere un sentimento indistinto, benchè vivace, di fronte ai due fatti, si eleva e ne diventa la spiegazione. Del resto, anche quello che si chiama « sentimento » della giustizia, su cosa si fonda se non su una implicita e naturale coscienza del legame che ci unisce cogli altri uomini? La pietà, la carità, la giustizia, come sentimenti, sono tutte espressioni del riconoscimento che l'uomo fa di aver cogli altri qualcosa di comune. Nell'umanità altri amiamo e difendiamo la nostra. Perciò il nostro « sentimento » di giustizia è tanto più vivace quanto maggiori sono i vincoli che ci legano con quelli che subiscono un'ingiustizia. E se domani noi potessimo intuire che nel sistema della natura la bellezza e la fecondità di talune forme è causa della bruttezza e della sterilità di altre, e se noi ci sentissimo in comunione con quelle forme, implicati con esse in un unico sistema, nascerebbe allora un problema di « giustizia » anche per la distribuzione dei beni, nel più largo senso della parola; tra gli altri animali, tra i vegetali, nei vari « regni » della natura. Allora nascerebbe cioè il problema della giustizia nel sistema della natura, perchè la natura sarebbe appunto compresa e sentita come sistema, così come nasce un problema della giustizia fra gli uomini, perchè l'umanità è concepita come un sistema, in cui la vita dei singoli si ripercuote su quella di tutti gli altri e viceversa. Solo il socialismo insomma, che si fonda su tale concezione, può proporsi il problema della giustizia; tutti gli individualisti, che hanno della società un concetto egocentrico, non solo non possono realizzare una società giusta, ma non possono neanche giungere a un'idea di essa, non monca e non contraddittoria.

Cos'è la società « giusta »? Chi può dire che l'organizzazione attuale è più « giusta » di quella del passato, e meno di quella che ci darà l'avvenire? *Nient'altro che lo sforzo degli uomini per mutarla.* Il principio, ad esempio, che è giusta l'organizzazione sociale nella quale l'individuo trovi il massimo possibile di esplicazione di sé, e la sua libertà si concili colla libertà di tutti, la garantisca e ne sia garantita, è destinato a rimanere sterile, come ogni altro « imperativo categorico », se non si presuppongono determinati gruppi di uomini, sentendosi a disagio negli attuali rapporti, tendano a distruggerli e a crearne dei nuovi. Quanto più poi il loro bisogno, cioè la « giustizia » che li muove

coincide col bisogno universale, colla giustizia per tutti, tanto più il loro sforzo troverà profondi e vasti consensi, e potrà più tenacemente inserirsi nella trama del dramma umano, della storia, diventandone il protagonista. Se noi possiamo quindi dimostrare che c'è una classe della società, che partendo dalla visione dei rapporti sociali fondamentali (forme della proprietà e forze della produzione), voglia superare detti rapporti, perchè generano disuguaglianza, e cioè contemporaneamente e in funzione diretta lo sperpero e la miseria, e si proponga di costruire una società che attui un sistema di rapporti equi e tali da raccogliere il consenso ragionato e ragionevole di tutti gli uomini, noi potremo dire che realmente quella classe porta sulle spalle la possibilità di realizzare una vera, un'umana giustizia. La concezione storica del marxismo (il processo dialettico delle classi e il divenire del proletariato) ci presenta precisamente il proletariato come la sola classe capace di dare al mondo la giustizia, e il socialismo il solo ideale di giustizia.

Non era dunque «giusto» san Francesco d'Assisi? Sì, se noi pensiamo che la sua comunione spirituale con tutte le creature era fondata sul rapporto di tutte le creature con dio. Le sue *laudes creaturarum* sono le lodi del creatore. La sua carità era dunque anche giustizia, in quanto fondata sul concetto di un legame tra tutte le creature. Ma poichè la coscienza di quel rapporto non fu presente che al santo e a pochi suoi seguaci, la città di dio non si è realizzata sulla terra. I socialisti fondano essi pure il loro concetto di giustizia su un determinato concetto dei rapporti sociali, quale scaturisce dalla lotta secolare del proletariato per la propria emancipazione. E se è vero che la classe proletaria ha la missione, come diceva Lassalle, di attuare l'universale, l'unico modo di servire oggi la giustizia è quello di partecipare con tutte le nostre forze alla liberazione del proletariato dalle sue catene, per spezzare con esse le catene di tutta l'umanità.

L'operaio non può essere «giusto» se non chiarendo e rafforzando la propria coscienza di classe: tanto più fervido, energico sarà il suo contributo alla lotta di classe, tanto più prossima sarà la liberazione sua, della sua classe, di tutti gli uomini.

Non altro modo ha l'operaio di servire la giustizia, che quello di investirsi del compito che la sua classe ha nel mondo, e di partecipare attivamente ad attuarlo. Invece di spapolare la propria riflessione sui vaghi e generici concetti di «giustizia» e di «diritto» che la borghesia, che li ha creati a proprio uso e consumo, va ventilando con tutti i ciarpiami della retorica, egli deve *rinchiudersi* nella sua coscienza di classe, intimamente persuaso della coincidenza degli interessi della sua classe con quelli della umanità. La borghesia del suffragio universale tende ad esteriorizzare la vita dell'operaio congiungendola *dal di fuori*, con legami esteriori, alla vita della nazione e dell'umanità. L'operaio, essa dice, deve uscire da se stesso, unirsi cogli uomini delle altre classi, per raggiungere con loro una giustizia universale. Questa giustizia è questa universalità invece l'operaio non la può raggiungere che scavando in sé, trovando nella realtà che gli è propria le ragioni che lo legano in bene od in male alle altre classi, le basi della «sua» umanità, che sono quelle dell'umanità, senz'altro. La giustizia non la possono attuare né gli individui, santi od apostoli che siano, né gli uomini in genere, presi nell'incognito indistinto, nella casuale e caotica confusione, in cui ce li presenta il concetto borghese d'«umanità». Essa non può che essere l'opera di una classe, sufficientemente individuata per poter agire come attore della storia, e così numerosa, e così dotata degli elementi essenziali della vita sociale da poter assorbire in sé tutta l'umanità, in ciò ch'essa ha di non caduco, di vitale. Non nella conformità dell'azione proletaria a deter-

minati schemi ideologici astratti, al di fuori o al di sopra di essa sta la «giustizia», ma nei caratteri suoi intimi e costitutivi, per cui quella azione tende a creare un nuovo sistema di rapporti sociali, ed è sola capace di crearli. Il regno della giustizia è quindi quello della classe, nel processo di sviluppo che ne lega il destino a quello di tutti gli uomini.

LA SETTIMANA POLITICA

Azione positiva.

La nota «I rivoluzionari e le elezioni», pubblicata nell'Ordine Nuovo del 15 novembre, ha spaventato uno scrittore della Stampa (cfr. l'articolo: «Guardando alla realtà», nella Stampa del 24 novembre). La polemica è sempre attuale, è stata anzi resa più attuale dagli ultimi avvenimenti che hanno turbato profondamente la tranquilla digestione piccolo borghese delle vanità inconcludenti scritte dall'on. Nitti e lette da una istituzione nazionale: la Corona.

Lo scrittore della Stampa si è spaventato perchè l'Ordine Nuovo (diventato il «rivoluzionario» tipico) dà all'azione parlamentare del Partito Socialista una funzione meramente negativa, finchè dura ancora (come una larva spaventosa) il regime liberale democratico. Ma questa azione è negativa solo nei rapporti con gli spasmodici e frenetici conati delle classi dirigenti per prolungare la loro dominazione economica e politica: è invece azione positiva, è sforzo erculeo di costruzione e di realizzazione storica se viene inserita nella configurazione generale dell'azione che viene svolgendo il Partito Socialista e vengono svolgendo le masse operaie e contadine; ed è anche una interpretazione del momento storico che attraverso il popolo italiano, appunto perchè la storia si interpreta, non con le ideologie astratte, non coi concettini ben liscivi e azzimati, ma con l'azione virile e ferma, appunto perchè la storia si interpreta attuandone le leggi intime, ubbidendo al suo processo di sviluppo.

La produzione; l'incremento della produttività sociale; il maggior rendimento del lavoro manuale e intellettuale; un modo di proprietà che renda possibile un maggior risparmio, che renda possibile un maggior accumulamento di ricchezza idonea a riprodurre i tessuti economici del corpo sociale disfatto dalla guerra: — ecco l'obiettività del problema storico che si impone all'uomo politico responsabile. Oggi l'unica potenza sociale capace di risolvere questo problema è il proletariato industriale e agricolo; capace di risolverlo e «interessato» a risolverlo, perchè problema della sua vita o della sua morte, perchè problema esistenziale non solo in rapporto alla sua spiritualità, e alla sua cultura, ma anche e specialmente in rapporto alla sua incolumità fisiologica e corporale.

Il proletariato — per risolvere il problema storico del popolo italiano, della nazione italiana nel periodo attuale — deve riflettere, deve farsi consapevole dell'ordine che esso stesso assume nel suo aderire plasticamente al processo tecnico del lavoro, della produzione, degli scambi. Questo ordine non è in rapporto al modo di proprietà, non è quindi contingente, non è dipendente dall'esistere o meno delle classi e della lotta delle classi; — quest'ordine è inerente alla tecnica industriale, è inerente al grado di sviluppo raggiunto dalla produzione. Può essere assunto dal proletariato come suo ordine naturale, come base dell'apparecchio del suo potere di classe produttrice; su di esso può e deve fiorire la gerarchia di funzioni che culminerà nel governo, cioè nella intima funzionalità dell'apparecchio stesso divenuto consapevole di sé stesso in un'istituzione umana, storicamente e spiritualmente concreta. Oggi il governo economico della Società umana funziona in forme commerciali (le banche, le borse, i cartelli bancari, i trusts industriali, le Camere di commercio, la rete delle centrali di speculazione capitalistica), determinate dal modo di proprietà capitalista. Le forme in cui deve funzionare il governo della produzione comunista sono determinate dal modo di produzione, dal grado di sviluppo tecnico del lavoro e dell'apparato di produzione. Le centrali non saranno commerciali, ma di produzione, e dovranno eliminare lo sperpero delle piccole aziende e della molteplicità delle funzioni burocratiche e disciplinari. L'organo supremo del governo nazionale non sarà tanto il Commissariato del popolo quanto il Consiglio superiore di economia nazionale che distribuirà il lavoro e la produzione in modo da fare rendere, col preciso e regolare suo funzionamento industriale, all'apparato di lavoro, il tantum: — per il consumo interno — per lo scambio con gli altri apparati di produzione del mondo — per l'accumulamento di nuova ricchezza.

Col suo nascere e col suo svilupparsi questo apparecchio pone e risolve i problemi particolari alla sua

esistenza. Nascendo dall'ordine inerente al processo tecnico di produzione e di scambio, non può non essere costretto a eliminare dal dominio storico i parassiti, quanti vivono non per la produzione, per il lavoro manuale e intellettuale, ma sulla produzione, sul lavoro manuale e intellettuale, dato il modo di proprietà. La «rivoluzione», dalla sua banale e triviale eccezione, diventa un momento necessario e inevitabile della vita sociale, una crisi di liberazione, un atto organico, la espulsione di elementi estranei e tossici da un organismo in sviluppo.

E' un sogno questo? E' una utopia di vagellanti esauriti dal logorio fisico e spirituale determinato dalla guerra? Noi crediamo questo sia lo sviluppo storico immanente nelle condizioni create dalla stessa attuale classe dominante. La borghesia si pone questi problemi, ma non sa risolverli. Rathenau pone alla borghesia tedesca i problemi del divenire industriale; Rathenau dichiara superato il comunismo; — la borghesia tedesca, la borghesia all'avanguardia del mondo borghese come capacità di cultura e di tecnica, si dibatte, come le altre borghesie, nel groviglio delle contraddizioni e dei conflitti creati da uno sviluppo tecnico e da un modo di proprietà che tendono a elidersi vicendevolmente; i comunisti russi realizzano le tesi industriali di Rathenau, il Consiglio Superiore di economia della Russia sovietista attua nel modo di proprietà comunista la composizione dei conflitti e delle contraddizioni suscitate nel corso precedente della storia. Il proletariato industriale di Russia crea l'apparecchio di governo industriale, l'apparecchio di governo dei produttori, e riesce, per due anni, a far vivere il popolo russo delle sue sole risorse, mentre tutto il mondo si indebita e ipoteca il suo avvenire di lavoro e di produzione, mentre tutto il mondo, divenendo insolubile sempre più verso il capitalismo americano, diventa sempre più schiavo e «colonia di sfruttamento» del capitalismo americano. Perchè anche questa utopia è diventata una realtà: che la Russia comunista sia in migliori condizioni di concorrenza e resistenza economica dell'Italia capitalista; la Russia di Brest-Litovsk dell'Italia di Vittorio Veneto.

Alcuni compagni ci domandano perchè l'Ordine Nuovo non cerchi di arginare la mareggiata di spropositi e di «inesattezze» che rigurgita dalle colonne di Battaglie Sindacali contro il movimento dei Consigli di fabbrica. L'Ordine Nuovo e le Battaglie Sindacali son due organismi di cultura totalmente diversi. L'Ordine Nuovo è una forza libera (disciplinata alla dottrina e alla tattica del Socialismo internazionalista quali sono state definite nel Primo Congresso della Terza Internazionale e nel recente Congresso di Bologna del Partito Socialista Italiano), che si propone di suscitare nella massa degli operai e dei contadini un'avanguardia rivoluzionaria disciplinata, consapevole delle tremende responsabilità incombenti sulla classe proletaria nell'attuale periodo storico, capace di gestire la Società comunista con energia e con saggezza: l'Ordine Nuovo, insomma, cerca di plasma re in forme attuali il motto socialista e rivoluzionario: «L'emancipazione dei lavoratori sarà opera degli stessi lavoratori». Battaglie Sindacali pretende essere organo ufficiale della Confederazione Generale del Lavoro (sebbene il suo ufficio di direzione non sia emanazione di un Congresso Confederale, sebbene le tesi che vengono propugnatate nei suoi editoriali non siano lo svolgimento e la divulgazione di tesi discusse e approvate in un Congresso Confederale e quindi Battaglie Sindacali possa ritenersi solo organo ufficioso delle sfere dirigenti la Confederazione Generale del Lavoro); Battaglie Sindacali si propone di suscitare nelle redazioni dei giornali capitalistici, negli uffici di direzione delle fabbriche, delle banche, delle Camere di Commercio, delle Unioni bancarie e industriali, dei ministeri, e nei corridoi di Montecitorio e del Senato una... avanguardia democratica persuasa del come qualmente sia scoccata l'ora nel quadrante della storia di introdurre la sostituzione della mezzadria nella produzione industriale e di costituire un Senato per dare sfogo alle irresistibili e incoercibili attitudini legiferatrici dei leaders del movimento sindacale italiano. Poichè i due organismi sono tanto diversi e si propongono fini così contraddittori, ogni discussione sistematica e profonda tra l'Ordine Nuovo e le Battaglie Sindacali è organicamente impossibile. Ogni volta che apriamo un numero di Battaglie Sindacali e — dopo esserci rallegrati se non vi appare la firma del rinnegato Cristiano Cornelissen — leggiamo uno, due, tre, quattro articoli, sui Consigli di fabbrica, essi operano nel nostro spirito solo per far ralleggiare nella memoria i versi maccheronici: «Quando conveniunt Domitilla, Drusilla, Sybilla sermonem faciunt et ab hoc et ab hic et ab illa». Ogni polemica, ogni discussione è organicamente impossibile.

IL PROGRAMMA DEL PARTITO COMUNISTA

II - La guerra criminale e l'oppressione della classe operaia.

Gli Stati moderni sono fabbriche colossali dominate da coalizioni capitalistiche che lottano per una nuova spartizione del mondo.

In questi ultimissimi tempi, il piccolo capitale è scomparso quasi completamente in tutti i paesi capitalistici, — inghiottito dai grandi pescicani. Nei tempi andati, i capitalisti lottavano l'uno contro l'altro per accaparrarsi i compratori. Oggi il numero dei capitalisti si è ridotto di molto (poiché tutti i piccoli capitalisti sono stati rovinati), ed essi si sono uniti e organizzati; questi pochi capitalisti signoreggiano oggi ciascuna nazione, come nel periodo precedente il proprietario signoreggiava il suo dominio, la sua proprietà privata. Pochi banchieri americani signoreggiano tutta l'America, come nel periodo precedente un semplice capitalista signoreggiava la sua fabbrica. Pochi speculatori francesi tengono soggetto tutto il popolo francese; cinque grandi banche dispongono dei destini di tutto il popolo degli Stati capitalistici. Se ne può concludere che poco tedesco. Lo stesso fenomeno si verifica in tutti gli Stati capitalisti moderni, le sedicenti « patrie », sono trasformati in fabbriche colossali dominate da una associazione di capitalisti nelle stesse forme e con gli stessi modi coi quali nel passato ogni capitalista regnava nella sua propria fabbrica.

Non stupisce quindi che queste associazioni, queste associazioni statali, delle diverse borghesie, lottino tra loro come lottavano tra loro i capitalisti singoli. L'impero borghese d'Inghilterra lotta contro l'impero borghese di Germania, come, nel passato, in Inghilterra o in Germania, un fabbricante lottava contro gli altri fabbricanti. Oggi il gioco della concorrenza è diventato mille volte più formidabile e la lotta per l'incremento del profitto viene condotta con la vita e col sangue degli uomini.

In questa lotta, che ha per campo il mondo intero, i piccoli e deboli Stati vengono annientati subito. Soccumbono, per i primi, i piccoli popoli coloniali, tribù deboli, spesso ancora selvagge, che vengono messe al bando della civiltà dai grandi Stati briganteschi. Si profila quindi una lotta tra questi grandi Stati per la divisione dei territori « liberi », e cioè di quei paesi non ancora messi a sacco dagli Stati « civili ». Comincia finalmente la lotta per una nuova divisione dei territori già predati. E' chiaro come questa guerra per una nuova divisione dei territori del globo non possa non essere la più sanguinosa e la più esasperata della storia; essa è combattuta da colossi enormi, i più grandi imperi del mondo, armati delle più perfette macchine di morte.

La guerra mondiale, scoppiata nell'estate 1914 e prolungatasi fino ad oggi (maggio 1918) è la prima guerra per una nuova, definitiva spartizione del globo tra i mostri del saccheggio « civile ». Essa ha trascinato nel suo inferno le quattro principali e gigantesche rivali: l'Inghilterra, la Germania, l'America e il Giappone. La guerra deve decidere quale di queste associazioni di briganti avrà il privilegio di schiacciare il mondo sotto il tallone ferrato dei suoi scarponi rossi di sangue.

La classe operaia è schiacciata sotto il tallone sanguinoso del militarismo; ma, immersa nel sangue e nelle macerie, la società capitalista si guasta e si decompone.

Questa guerra ha, in tutti i paesi, peggiorato incredibilmente la già difficile situazione della classe operaia. Fardelli impossibili a sopportare sono imposti alla classe operaia. Milioni e milioni tra i migliori operai vengono assassinati sui campi di battaglia; la carestia e la fame sono la sorte dei rimasti a casa. Le punizioni più severe minacciano chi osa protestare. Le prigioni traboccano, le autorità tengono sempre pronte le mitragliatrici contro la classe operaia. I diritti degli operai sono stati cancellati, anche nei paesi « più liberi ». Non è più permesso lo sciopero: gli scioperi sono puniti come tradimento verso la patria. I giornali socialisti sono soffocati. I migliori operai, i fedeli lottatori della Rivoluzione sono costretti a nascondersi e a fondare organizzazioni clandestine come i rivoluzionari russi

dovevano fare durante la dominazione zarista per difendersi dagli agguati delle spie e dei poliziotti. Non stupisce che gli operai non s'accontentino solo di gemere sotto questi risultati della guerra, ma comincino anche a levarsi contro i loro oppressori.

Ma gli stessi imperi borghesi, che hanno scatenato questa grande carneficina, cominciano a guastarsi nelle radici e a decomporsi. Essi sono immersi nel mare di sangue creato dalla loro caccia al profitto e non vi è uscita per loro. Arretrare, tornare indietro con le mani vuote, dopo un tale sperpero di denaro, di materiale e di bottino — non è possibile! Avanzare sulla via di un nuovo spaventoso pericolo è quasi altrettanto impossibile. La politica di guerra conduce a un ginepraio senza uscita: ecco perché la guerra dura infinitamente e senza nessun risultato decisivo. Per queste cause l'ordine capitalista di Stato comincia a decomporsi e, presto o tardi, sarà costretto a lasciare il posto a un altro ordine nel quale la follia di una guerra mondiale per il profitto non sia più possibile.

Un'ondata barbarica corrode le civiltà più avanzate; la classe dominante si frantuma in ceti e categorie antagonistiche.

Più la guerra si prolunga, più si indeboliscono i paesi in guerra. La parte migliore del popolo lavoratore è annientata o vive nelle trincee, divorata dai pidocchi, occupata nell'opera di distruzione. Tutto viene distrutto per la guerra, fino agli ottoni delle porte che sono confiscati come materiale di guerra. Gli oggetti più necessari mancano, perché la guerra ha divorato tutto, come una invasione di insaziabili locuste. Nessuno fabbrica più oggetti utili; si consuma solo. Da quattro anni, le fabbriche che producevano oggetti utili, creano solo obici e shrapnells. Senza uomini, senza produzione di ciò che è assolutamente necessario — tutti i paesi cadono in tali condizioni di sfacelo che gli uomini cominciano a gridare come lupi per il freddo, la fame, la miseria, la disperazione e l'oppressione. Nei villaggi tedeschi dove nel passato c'era l'elettricità, oggi brucia nei focolari l'abete resinoso, perché manca anche il carbone. La vita si spegne nelle masse a mano a mano che ingrandisce la miseria generale del popolo. In città modernissime e bene organizzate come Berlino e Vienna non si può uscire di notte nelle vie senza essere aggrediti e derubati. I giornali borghesi di Germania si lamentano per lo scarso numero dei poliziotti: essi non vogliono capire che l'aumento dei delitti prova l'aumento della miseria, della disperazione e della collera. I mutilati ritornano dal fronte e trovano in casa la carestia generale. Il numero dei senza tetto e degli affamati cresce nonostante l'organizzazione straordinaria, perché mancano i viveri: e la guerra si prolunga, si prolunga, e domanda sempre nuove vittime.

Più la situazione degli imperi in guerra diventa penosa e più si manifestano attriti, dissidi e divisioni nei diversi ceti della borghesia, i quali prima erano uniti dal fine della comune rapina. In Austria-Ungheria, i Czechi, gli Ucraini (Galiziani), i Tedeschi, i Polacchi e gli altri si prendono per i capelli. In Germania, dopo la conquista di nuove provincie, la borghesia estone, lettone, ucraina e polacca che aveva chiesto l'aiuto delle truppe tedesche, oggi è costretta a rissare violentemente coi suoi liberatori. In Inghilterra, la borghesia inglese combatte una lotta mortale con la borghesia irlandese che ha sempre oppresso.

La classe operaia internazionale preme e urge perché la Rivoluzione russa diventi la Rivoluzione mondiale e sia possibile rigenerare la società degli uomini.

Immersa in questo caos, posta innanzi alla bancarotta generale, la classe operaia leva sempre più chiaramente la sua voce, la classe operaia che da tutto il processo di sviluppo della storia è stata investita di questa missione: *Eliminare la guerra e spezzare il giogo del capitalismo.*

Così si avvicina il momento della decomposizione

capitalistica, il momento della Rivoluzione comunista della classe operaia.

La Rivoluzione russa di Ottobre ha determinato la prima breccia. Il capitalismo si è decomposto in Russia più rapidamente che negli altri paesi perché il fardello della guerra mondiale ha schiacciato più pesantemente il giovane stato capitalista del nostro paese. Nel nostro paese la classe borghese non possedeva la formidabile organizzazione che esiste in Inghilterra, in Germania, e in America. Perciò la classe borghese di Russia non poteva né mantenere gli obblighi imposti dalla guerra, né resistere al formidabile assalto della classe operaia e dei contadini poveri che, nelle giornate di ottobre, hanno rovesciato la borghesia e hanno messo il potere nelle mani del partito della classe operaia, dei comunisti — i Bolscevichi. —

La stessa sorte colpirà, presto o tardi, la borghesia dell'Europa occidentale. La classe operaia dell'Europa occidentale si schiera sempre più numerosa nelle file dei comunisti. In tutti i paesi nascono organizzazioni « bolsceviche ». In Austria e in America, in Germania e in Norvegia, in Francia e in Italia. Il programma del partito comunista diventa il programma della Rivoluzione proletaria mondiale.

III. - Divisione o comunismo?

La ripartizione egualitaria delle ricchezze espropriate alla borghesia significherebbe solo confusione e ritorno al passato.

Sappiamo già che la radice dei mali della guerra criminale, dell'oppressione della classe operaia e di tutta la barbarie del capitalismo si fonda nel fatto che alcune bande capitalistiche organizzate nello Stato, le quali possiedono tutte le ricchezze della terra, opprimono il mondo. Il diritto di proprietà della classe capitalista sui mezzi di produzione è la causa prima che spiega la barbarie dell'ordine statale contemporaneo. Strappare questa potenza ai Ricchi privandoli con la forza delle loro ricchezze, è il primo dovere della classe operaia e del partito operaio, del partito dei comunisti.

Alcuni pensano: la ricchezza tolta ai ricchi deve essere divisa cristianamente, giustamente ed egualmente tra tutti e allora la vita sarà buona. Ognuno dovrebbe avere tanto quanto ogni altro, tutti sarebbero eguali e sarebbero così liberati dall'ineguaglianza, dall'oppressione e dallo sfruttamento. Ognuno dovrebbe lavorare per sé, possedendo quanto è necessario; il potere degli uomini sugli uomini sparirebbe, grazie a questa ripartizione egualitaria; a questa nuova divisione generale, a questa spartizione delle ricchezze tra i poveri.

Il partito comunista non divide questa opinione. Il partito comunista pensa che una tale spartizione egualitaria non condurrebbe a nessun buon risultato, che da essa non può uscire altro che confusione e il ritorno all'antico ordine di cose.

Non è possibile spartire le ferrovie, le officine moderne, i telefoni, i telefoni; spartire significherebbe saccheggiare e distruggere.

Infatti: Esiste tutta una serie di ricchezze che non possono essere divise. Come potrebbero spartirsi le ferrovie? Se uno si prende le traverse, un altro le rotaie, un terzo le viti, se un quarto demolisce le vetture per scaldare la sua stufa, se un quinto spezza gli specchi per farsi la barba dinanzi ad un frammento ecc., — ognuno vede che una tale ripartizione non è egualitaria per nulla e determina solo un saccheggio idiota del materiale utile che ancora si sarebbe potuto utilizzare.

Allo stesso modo: non è possibile spartire una macchina. Perché se uno prende gli ingranaggi, un secondo le leve, e gli altri le altre parti, la macchina cessa di essere una macchina: essa è annientata. E così avverrebbe per quasi tutti gli strumenti complicati che sono poi i più utili per il lavoro. Basta ricordare gli apparecchi telegrafici e telefonici, quelli delle fabbriche di prodotti chimici ecc. E' chiaro che solo un uomo che non comprende niente o solo un nemico della classe operaia può consigliare una tale spartizione.

Il frazionamento della proprietà riporterebbe la società al brigantaggio capitalistico.

Ma questa spartizione non è solo fondamentale micidiale. Supponiamo che sia possibile, grazie a un miracolo qualsiasi, dividere più o meno egualmente tutto ciò che è stato tolto ai ricchi. In ultima analisi non ne consegue niente di ragionevole. — Cosa significa infatti la spartizione? Significa che invece di un piccolo numero di grandi capitalisti non esiste un grande numero di piccoli. Essa significa non già l'abolizione della proprietà privata, ma il suo frazionamento. Invece della grande proprietà, riappare la piccola proprietà; perchè noi abbiamo già vissuto una tal fase economica nel passato; noi sappiamo benissimo che il capitalismo e i grandi capitalisti si sono ingrassati nella lotta coi piccoli capitalisti. Se noi, con la nostra spartizione generale, creiamo dei piccoli capitalisti, avverrà: — 1o una parte di essi (e una parte importante) venderà, già nel domani della spartizione, ciò che avrà ottenuto nel mercato degli oggetti smessi, e così tutte queste quote andranno a finire nelle mani di... grandi proprietari; — 2o Tra i rimasti scoppierà la concorrenza per accaparrarsi i compratori, e in questa lotta i più abbienti vinceranno i meno abbienti; — 3o questi saranno rovinati e si trasformeranno in proletari, i loro rivali fortunati aumenteranno le loro ricchezze, assumeranno operai e diventeranno veri capitalisti. Così, dopo un certo tempo, ritorneremo nelle condizioni sociali che avevamo distrutto; nuovamente ritornerebbe l'oppressione del brigantaggio capitalistico.

L'ideale dell'operaio d'officina non è quello del bottegaio angustamente avido; l'operaio industriale tende a un ordine comunista di disciplina esatta e metodica del processo di produzione e di scambio.

La divisione in proprietà privata, in piccola proprietà non è l'ideale dell'operaio industriale; essa è il sogno del piccolo droghiere oppresso dal grasso mercante, e che desidera diventare anche egli un grasso mercante. Poter salire di grado, accumulare il più che sia possibile, è il proposito del bottegaio. Curarsi degli altri, riflettere al processo di tali azioni... ubbie per il bottegaio: egli sorride se qualche soldo superfluo tintinna nelle sue tasche. Egli non si spaventa all'idea che si ritorni al capitalismo, perchè il suo cuore si consuma per il desiderio di diventare il cuore di un capitalista.

La classe operaia deve seguire un'altra strada e la segue già. Nella trasformazione sociale, la classe operaia ha interesse a che sia reso impossibile un ritorno al capitalismo. Con la spartizione si espelle il capitalismo dalla porta monumentale, ma dopo poco il capitalismo rientra dalla finestra. La sola via buona è l'ordine cooperativo fondato sul lavoro — è l'ordine comunista.

Nella società comunista le ricchezze non appartengono più a particolari individui o a particolari classi: esse appartengono a tutta la società. La collettività diventa un'immensa cooperativa di produzioni. Non esistono più padroni. Tutti sono compagni. Non esistono più classi: nè di capitalisti che assumono operai, nè di operai che si vendono ai capitalisti. Si lavora insieme, secondo un piano di lavoro preparato e combinato. L'Ufficio Centrale di Statistica calcola quante scarpe, quanti calzoni, quante salsiccie, quanto lucido da scarpe, quanto grano, quanta biancheria ecc. sia necessario produrre per un anno; calcola quanti compagni debbano lavorare a questo fine nei campi, nelle fabbriche di salsiccie, nei grandi laboratori di sartoria; e le forze operaie vengono distribuite in maniera razionale. Tutta la produzione sarà impostata secondo un piano calcolato e ponderato rigorosamente, sulla base di un esatto censimento delle macchine, degli utensili, delle materie prime e di tutte le forze operaie della società. I bisogni annuali della società saranno calcolati altrettanto accuratamente. I prodotti fabbricati verranno immagazzinati nei depositi pubblici, e di là saranno distribuiti tra i compagni di lavoro. Si lavorerà solo in grandi stabilimenti, con le migliori macchine, perchè così si risparmi la fatica umana.

L'ordine comunista di produzione e distribuzione realizza il massimo rendimento del capitale, a beneficio della classe lavoratrice; assoggetta la natura all'uomo e imprime uno slancio mai conosciuto al progresso della civiltà.

L'amministrazione della produzione sarà la più economica; ogni spesa superflua verrà evitata; a ciò contribuirà il piano generale e unificato della produzione. Non si verificherà più che in un luogo si lavori in un senso e in un altro luogo in un altro senso, senza che in un luogo si sappia ciò che si fa nell'altro. Invece, quasi tutta la società sarà controllata e organizzata: — il cotone verrà coltivato solo là dove il terreno è più idoneo; la produzione del carbone verrà concentrata nelle miniere più ricche; le officine metallurgiche verranno costruite in vicinanza delle miniere di carbone e di metallo. Non verranno più costruiti enormi edifici d'abitazioni su un suolo utile alla cultura del grano; questo suolo verrà invece completamente seminato. Insomma: la società verrà organizzata in modo che ogni azienda sorga nel luogo più idoneo, dove il lavoro rende meglio, dove tutto prospera più facilmente, dove il lavoro degli uomini sia più produttivo. Non si può raggiungere questo fine che attraverso un piano unico, attraverso la completa unione della società intera in una immensa comunità di lavoro, in una cooperativa.

Nella società comunista gli uomini non si accomodano sulla nuca dei loro simili. Nessun ricco e nessun nuovo ricco, nessun superiore e nessun subordinato: la società non è divisa in classi, delle quali una domini sull'altra. Se non esistono più classi, non esistono più neppure diverse razze d'uomini (i poveri e i ricchi) che digrignano i denti gli uni contro gli altri, gli oppressori contro gli oppressi, e gli oppressi contro gli oppressori. Non esiste più alcuna organizzazione che rassomigli allo Stato, perchè non esiste più una classe dominante che abbia bisogno di una organizzazione speciale per tenere imbrigliato il suo avversario di classe. Non esiste più una amministrazione nè un potere dell'uomo sull'uomo, esiste solo una amministrazione delle cose, delle macchine e un potere della società umana sulla natura. Il genere umano non è più diviso in campi nemici, è invece unificato dal lavoro comune e dalla lotta comune contro le forze naturali esterne.

I confini nazionali saranno cancellati, le patrie particolari distrutte. Tutta l'umanità, senza differenza di nazioni, sarà unita in tutte le sue parti e organizzata in un tutto unico. Tutti i popoli formeranno una famiglia del lavoro, grande e unita.

NICOLA BUKHARIN.

In nessun luogo, in nessun paese la Rivoluzione comincerà come azione della maggioranza del popolo. Il capitalismo non si accontenta mai della signoria fisica sui mezzi di produzione, ma esercita dappertutto anche un dominio spirituale sulle masse, pur nei paesi capitalistamente più progrediti. In seguito alla pressione della miseria e del disagio, alla scossa prodotta nelle masse da alcune manifestazioni del capitalismo, come la guerra, non avviene una ribellione di tutti gli oppressi e di tutti gli sfruttati contemporaneamente. Non si ribellano che i più attivi, una minoranza, e fanno la Rivoluzione, la cui vittoria non è assicurata che se essa risponde ai dati dell'evoluzione storica, cioè agli interessi delle masse di popolo, le quali possono separarsi dall'antica classe dominante.

Occorre la forza creatrice e travolgente della Rivoluzione per scuotere le masse popolari, per liberarle dalla schiavitù spirituale del capitale e portarle nel campo della difesa dei loro interessi. Si potrebbe dire che la Rivoluzione è iniziata da una minoranza, e che la maggioranza non si unisce ad essa che durante la Rivoluzione, determinando così la vittoria. Se così non fosse, la dittatura non solo sarebbe dannosa in un paese dove il proletariato è minoranza, come la Russia, ma sarebbe inutile anche in un paese dove vi è una maggioranza proletaria. Ad un paese che si trovi in queste condizioni i Kautski fanno grazia della dittatura, dicendo che la classe capitalistica in essi rappresenta una minoranza così piccola da non essere capace di prendere le armi contro il proletariato. O la concezione di Marx sulla necessità della dittatura proletaria per poter realizzare il socialismo è realmente superata, oppure questa dittatura è giustificata tanto in Russia che negli altri paesi.

EUROPA

Inno composto negli anni 1847-1848 nell'anniversario della Rivoluzione per l'Indipendenza americana.

I.

*Di colpo, su dal grave e antico giaciglio, dal giaciglio degli schiavi,
Balsò come il lampo, quasi stupito egli stesso,
I piedi nelle ceneri e nei cenci — le mani tese
alla gola dei re.*

*O speranza! o fede!
O angoscioso chiudersi delle vite in esilio!
O i molti cuori angustati!
Volgetevi a questo giorno e rinnovate voi stessi.
E voi pagati ad ingannare il popolo, voi, bugiardi, badate!*

*Non per le innumeri agonie, gli assassini, la lussuria,
Per il fasto delle corti, che multiforme e volgare rode le mercedi del povero,
Per i molti patti giurati da labbra di re, e rotti, e derisi: nel romperli,
Non per tutto ciò menò la vendetta i suoi colpi,
quando il farlo fu in suo potere, nè cadde le teste dei nobili:
Sdegnò il Popolo far sua la ferocia dei re.*

II.

*Ma la mitezza del perdono procurò distruzione amara, e tornarono i monarchi atterriti.
Ognuno viene nel suo Stato, col seguito: boia, prete, esattore,
Soldato, avvocato, signore, aguzzino e spia.*

*E poi, dietro a tutti, cupa, occulta, ecco: una forma,
Ambigua come la notte, la testa, la fronte, il corpo avvolti in lunghi, interminabili drappi scarlatti.*

*Nessuno le può vedere gli occhi e il viso,
Fuor dalle vesti appare una cosa sola — fuor dalle vesti rosse, sollevate dal braccio,
Un dito, ad uncino, levato in alto, come la testa di un serpe.*

III.

*Intanto giacciono i corpi nelle fosse recenti — corpi sanguinanti di giovani;
Grece pende dal patibolo la corda, volano le palle dei principi, ridono alto i servi del potere;
Ma tutte queste cose portano frutti — e questi frutti son buoni.*

*Questi corpi di giovani,
Questi martiri che pendono dalle forche — questi cuori spezzati dal piombo pesante,
Così freddi e immobili com'essi paiono, vivono altrove di vita immortale.*

*Vivono in altri giovani, o re!
Vivono in altri fratelli, pronti a sfidarvi di nuovo!
Sono stati purificati dalla morte — sono esaltati e servono di esempio.*

*Non una tomba di ucciso per la libertà, che semi di libertà non produca, atti a produrre altri semi,
che i venti portano lungi e diffondono di nuovo, e piogge e nevi li nutrono.*

*Non possono le mani dei tiranni distruggere uno spirito incorporeo.
Che trascorre incivibile sopra la terra, suggerendo, consigliando, incitando.*

IV.

*Libertà, altri disperdi di te! In te io non perderò mai la speranza.
È chiusa la casa! Lungi è il padrone?
Ciò nondimeno, sii pronto — non sii stanco di vigilare;
Egli tornerà tra poco — presto saranno qui i suoi messaggeri.*

RADEK.

WALT WHITMAN.

Gli avvenimenti del 2-3 dicembre

Piccola borghesia

Gli avvenimenti del 2-3 dicembre sono un episodio culminante della lotta delle classi. La lotta non fu tra proletari e capitalisti (— questa lotta si svolge organicamente, come lotta per i salari e per gli orari e come lavoro tenace e paziente per la creazione di un apparecchio di governo della produzione e delle masse di uomini che sostituisca l'attuale apparecchio di Stato borghese —); fu tra proletari e piccoli e medi borghesi. La lotta è stata, in ultima analisi, per la difesa dello Stato liberale democratico, per la liberazione dello Stato liberale democratico dalle strette in cui lo tiene prigioniero una parte della classe borghese, la peggiore, la più vile, la più inutile, la più parassitaria: — la piccola e media borghesia, la borghesia « intellettuale » (detta « intellettuale » perché entrata in possesso, attraverso la facile e scorrevole carriera della scuola media, di piccoli e medi titoli di studi generali), la borghesia dei funzionari pubblici padre-figlio, dei bottegai, dei piccoli proprietari industriali e agricoli, commercianti in città, usurai nelle campagne. Questa lotta si è svolta nell'unica forma in cui poteva svolgersi: disordinatamente, tumultuosamente, come una razzia condotta per le strade e per le piazze al fine di liberare le strade e le piazze da una invasione di locuste putride e voraci. Ma questa lotta, indirettamente sia pure, era connessa all'altra lotta, alla superiore lotta di classi tra proletari e capitalisti: — la piccola e media borghesia è infatti la barriera di umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di scari e di lacchè, divenuta oggi la « serva padrona » che vuole prelevare sulla produzione taglie superiori non solo alla massa di salario percepita dalla classe lavoratrice, ma alle stesse taglie prelevate dai capitalisti: — espellerla dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco, significa alleggerire l'apparato nazionale di produzione e di scambio da una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare, significa purificare l'ambiente sociale e trovarsi contro l'avversario specifico: la classe dei capitalisti proprietari dei mezzi di produzione e di scambio.

La guerra ha messo in valore la piccola e media borghesia. Nella guerra e per la guerra, l'apparecchio capitalistico di governo economico e di governo politico si è militarizzato: la fabbrica è diventata una caserma, la città è diventata una caserma, la nazione è diventata una caserma. Tutte le attività di interesse generale sono state nazionalizzate, burocratizzate, militarizzate. Per attuare questa mostruosa costruzione lo Stato e le minori associazioni capitalistiche fecero la mobilitazione in massa della piccola e media borghesia. Senza che avessero una preparazione culturale e spirituale, decine e decine di migliaia di individui furono fatti affluire dal fondo dei villaggi e delle borgate meridionali, dai retrobottega degli esercizi paterni, dai banchi invano scaldati delle scuole medie e superiori, dalle redazioni dei giornali di ricatto, dalle rigatterie dei sobborghi cittadini, da tutti i ghetti dove marcisce e si decompone la poltroneria, la vigliaccheria, la boria dei frantumi e dei detriti sociali depositati da secoli di servilismo e di dominio degli stranieri e dei preti sulla nazione italiana; — e fu loro dato uno stipendio da indispensabili e da insostituibili, e fu loro affidato il governo delle masse di uomini, nelle fabbriche, nelle città, nelle caserme, nelle trincee del fronte.

Bene armati, ben pasciuti, non sottoposti a nessun controllo, nella possibilità di soddisfare impunemente le tre passioni che i pessimisti reputano originarie e insopprimibili nella natura umana: la passione del potere assoluto sugli altri uomini, del dominio sulla vita e sulla morte degli altri uomini, la passione di possedere molte

donne, la passione di possedere molti quattrini per comprare piaceri e lusso — queste decine e decine di migliaia di corrotti, di poltroni, di dissoluti si tengono stretti al mostruoso apparato militare-burocratico costruito durante la guerra. Vogliono continuare a governare le masse di uomini, ad essere investiti di una assoluta autorità sulla vita e sulla morte delle masse di uomini; organizzano *progroms* contro i proletari, contro i socialisti, tengono le piazze e le vie sotto un regime di terrore. Le elezioni parlamentari hanno mostrato che le masse di uomini vogliono essere guidate e governate da socialisti, che le masse di uomini vogliono una costituzione sociale in cui chi non produce, chi non lavora, non mangia. Questi signori, che continuano a prelevare sul reddito della produzione nazionale e sul credito estero dello Stato una taglia di un miliardo al mese, che gridano sui tetti la loro passione nazionalista e si fanno mantenere dalla patria, che per mantenerli nell'ozio, nel lusso, nel piacere si vende agli americani — questi signori, interrotti per l'imminente pericolo, hanno organizzato subito il *progrom* contro i deputati socialisti. E dalle officine, dai cantieri, dai laboratori, dagli arsenali di tutte le città italiane; subito, come ad una parola d'ordine, appunto come succedeva in Russia e in Polonia quando i Cento Neri tentavano scatenare *progroms* contro gli ebrei, per annegare in una palude di barbarie e di dissolutezza ogni piccolo anelito di libertà — subito gli operai irruperono nelle vie centrali delle città e spazzarono via le locuste piccolo borghesi, gli organizzatori di *progroms*, i professionisti della poltroneria.

È stato questo un episodio, in fondo, di « liberalismo ». Si era formato un modo di guadagno senza lavoro, senza responsabilità, senza alee; — oggi questo modo di guadagno ha anch'esso le sue alee, le sue preoccupazioni, i suoi pericoli.

Ipotesi....

E se fosse riuscita?... L'ipotesi non è astratta. Nelle grandi città settentrionali, nei giorni dello sciopero, non sono mancati i momenti nei quali anche uomini calmi e temperati avevano la sensazione che da un istante all'altro sarebbero potuti avvenire fatti decisivi, che un incidente qualunque sarebbe stato sufficiente a dare agli eventi tutt'altro corso, ad arrovesciare i termini del rapporto di forza tra autorità e popolo, a far sboccare la sommossa nella rivoluzione. È questo il miglior indice del fatto che viviamo in periodo rivoluzionario: si sente che qualcosa di diverso e di nuovo potrebbe anche avvenire, si aspetta, si interroga l'ignoto, si conta anche un poco sul caso. Chissà! quel plotone potrebbe rifiutarsi di sparare, quel reggimento potrebbe dare le armi, quella caserma potrebbe aprire le porte. E poi?

È vero, la rivolta è fatta per gran parte di elementi imponderabili e la rivolta deve anche contare sul caso, sul gruppo di ragazzacci che vanno al di là dell'intenzione di tutti, sul feppista che due giorni dopo bisognerà forse fucilare perché si sarà dato al saccheggio e alla strage.

L'elemento ordinatore è fornito dalla esistenza di gruppi di rivoluzionari nel senso vero della parola, cioè di nuclei di persone che non abbiano paura degli eventi, dell'imprevisto e dell'insperato, che abbiano una volontà e uno scopo preciso, che siano pronti, che siano capaci di far valere questa loro volontà. La sommossa rappresenta il dissolvimento di una forma dell'organismo sociale, la rivoluzione comincia quando, per l'impulso coraggioso dei coscienti e dei capaci, l'organismo sociale si avvia ad acquistare una forma nuova. Il momento, che è puramente negativo, della sommossa, avrà una durata tanto più lunga quanto maggiore sarà la difficoltà che i gruppi di avanguardia dovranno superare per farsi avanti, per mettersi alla testa, per dare forma organica alle masse che il moto di rivolta ha reso fluide e informi.

In Russia questo periodo di transizione è durato, si può dire, otto lunghi mesi, i mesi che corrono tra la rivoluzione di marzo e quella di ottobre, tra la rivoluzione dei piccoli borghesi e quella degli operai e

contadini, otto mesi che sono riempiti dagli sforzi dei piccoli borghesi intellettuali per mantenersi alla testa del movimento delle masse sempre più scontente e sfiduciate dell'opera di questi capi malfermi, otto mesi nei quali i capitalisti e i proprietari di terre cercano con tutti i mezzi, dal sabotaggio della fabbrica alla controrivoluzione militare, di costringere di nuovo entro la vecchia forma di oppressione e di schiavitù la massa umana che il moto di rivolta ha portata alla luce e ha reso attrice della storia, sommovendo i più profondi strati della società. E in questi mesi la grande maggioranza del popolo si educa a fare la rivoluzione, sente immediatamente, anche prima di averne la convinzione teorica, la necessità di formare gli organi del suo potere, si stacca dai capi democratici e si stringe intorno ai comunisti, costituisce un organismo di controllo e di autogoverno che viene eliminando automaticamente, e spogliando di ogni autorità gli organi del vecchio potere, del potere dei padroni, dei generali, dei politicanti e dei traditori.

Nell'ottobre 1917 il Comitato esecutivo del Congresso dei Soviet, mentre ancora era in piedi il governo di Kerenski dava ordini che erano eseguiti da masse di operai e contadini ordinati e organizzati in modo ferreo, chiamava sulla piazza e dirigeva i movimenti di reggimenti interi, di intere maestranze d'officina inquadrata ed armate, era a capo insomma di un apparecchio che agiva con la precisione e la regolarità implacabile di una macchina.

Sarebbe assurdo pretendere oggi, in Italia, di non muoversi prima di essere giunti a questo punto, ma bisogna cercare di giungervi attraverso all'esperienza di movimenti come quello del 2 e 3 dicembre e altri simili che indubbiamente succederanno a questo. Questi movimenti debbono servire a spezzare il legame apparentemente legalitario che ancora tiene unita la maggioranza della popolazione nella forma degli istituti borghesi, debbono rendere fluida la massa umana che ancora si adagia, per abitudine o per timore, nel vecchio schema sociale; debbono servire a imporre a tutti il problema di prepararsi a fare la rivoluzione.

Non abbiamo avuto e non avremo forse una rivoluzione di marzo che ci apra la via, iniziando il periodo degli sconvolgimenti, dell'incertezza, del contrasto aperto al di fuori dell'orbita legale tra le forze che vogliono dominare il mondo della economia e della politica. L'azione parlamentare negativa può e deve sostituire negli effetti questo strappo iniziale. Perciò i movimenti di piazza sono una sua integrazione necessaria.

E intanto, bisogna porsi anche il problema cui accennavo prima, il problema del « poi », il problema che ci si sarebbe imposto ieri, se i fatti di Mantova fossero capitati a Milano o a Torino, dove esiste una massa di operai rivoluzionari che è disposta ad andare fino in fondo. È un'ipotesi, ma, se siamo dei rivoluzionari, dobbiamo ben fare anche quest'ipotesi, che un giorno o l'altro la rivoluzione possa riuscire...

Lotta di classe guerra di contadini

Il caso ha voluto che le giornate di sciopero generale e di gravi tumulti in tutta l'Italia Superiore e Media coincidessero con lo scoppio spontaneo di una insurrezione di popolo in una zona tipica dell'Italia meridionale, nel territorio di Andria. L'attenzione che si è prestata alla insurrezione del proletariato delle città contro quella parte della casta piccolo-borghese che ha acquistato durante la guerra una fisionomia militaristica, e ora non vuol perderla, e contro la polizia, ha deviato gli sguardi da Andria, ha impedito che si desse l'esatto rilievo agli avvenimenti di laggiù, che essi fossero apprezzati nel loro giusto valore. Noi speriamo di poter fornire ai nostri lettori importanti dati di osservazione diretta delle cause e dello svolgimento dei fatti, e ci limitiamo per ora a notare come il caso, facendo coincidere le due sommosse, abbia fornito quasi un modello di ciò che dovrà essere la Rivoluzione italiana.

Da una parte il proletariato nel senso stretto della parola, cioè gli operai dell'industria e dell'agricoltura industrializzata, dall'altra i contadini poveri: ec-

co le due ali dell'esercito rivoluzionario. Gli operai di città sono rivoluzionari per educazione, li ha resi tali lo svolgimento della coscienza e la formazione della persona nella fabbrica, cellula dello sfruttamento del lavoro; gli operai di città guardano oggi alla fabbrica come al luogo in cui si deve iniziare la liberazione, al centro di irradiazione del movimento di riscossa: perciò il loro movimento è sano, è forte e sarà vittorioso. Gli operai sono destinati a essere, nella insurrezione cittadina, l'elemento estremo e ordinatore ad un tempo, quello che non lascerà che la macchina messa in moto si arresti e fa terra sulla giusta via; essi rappresentano sin d'ora l'intervento nella rivoluzione delle grandi masse, e personificano in modo vivente l'interesse e la volontà delle masse stesse.

Nelle campagne dobbiamo contare soprattutto sull'azione e sull'appoggio dei contadini poveri, dei « senza terra ». Essi saranno spinti a muoversi dal bisogno di risolvere il problema della vita, come ieri i contadini di Andria, dal bisogno di lottare per il pane, non solo, ma dallo stesso continuo bisogno, dal pericolo sempre incombente della morte per fame o per piombo, saranno obbligati a far pressione sulle altre parti della popolazione agricola, per costringerle a creare anche nelle campagne un organismo di controllo collettivo della produzione. Questo organismo di controllo, il Consiglio dei contadini, pur lasciando sussistere le forme intermedie di appropriazione privata del terreno (piccola proprietà), farà opera di coesione e di trasformazione psicologica e tecnica, sarà la base della vita comune nelle campagne, il centro attraverso il quale gli elementi rivoluzionari potranno far valere in modo continuo e concreto la loro volontà.

Oggi bisogna che anche i contadini sappiano quello che vi è da fare, che l'azione loro getti radici profonde e tenaci, aderendo, come quella degli operai al processo produttivo della ricchezza. Come gli uni guardano alla fabbrica, gli altri debbono incominciare a guardare al campo come alla futura comunità di lavoro.

La sommossa di Andria ci dice che il problema è maturo: è il problema, in fondo, di tutto il mezzogiorno italiano, il problema della effettiva conquista della terra da parte di chi la lavora. Il nostro partito ha l'obbligo di porlo e di risolverlo. La conquista della terra si prepara oggi con le stesse armi con le quali gli operai preparano la conquista della fabbrica, cioè formando gli organismi che permettano alla massa che lavora di governarsi da sé, sul luogo del suo lavoro. Il movimento degli operai e quello dei contadini confluiscono naturalmente in una sola direzione, nella creazione degli organi del potere proletario.

La Rivoluzione russa ha trovato appunto la sua forza e la sua salvezza nel fatto che in Russia operai e contadini, partendo da punti opposti, mossi da sentimenti diversi, si trovarono riuniti per uno scopo comune, in una lotta unica, perché entrambi si convinsero alla prova di non potersi liberare dall'oppressione dei padroni, se non dando alla propria organizzazione di conquista una forma che permettesse di eliminare direttamente lo sfruttatore dal campo della produzione. Questa forma fu il Consiglio, fu il Sorione in tal modo le loro sorti in modo inescandibile ed vite. La lotta di classe e la guerra dei contadini unirono un esito comune nella costituzione di un organismo direttivo di tutta la vita del paese.

Da noi il problema si pone negli stessi termini. L'operaio e il contadino debbono collaborare in modo concreto inquadrando le loro forze in uno stesso organismo. La sommossa li ha trovati uniti, forse per caso, la rivoluzione deve trovarli coscientemente uniti e concordi. Il controllo della fabbrica e la conquista delle terre debbono essere un problema unico. Settentrione e Mezzogiorno debbono compiere insieme lo stesso lavoro, preparare insieme la trasformazione della nazione in comunità produttiva. Deve apparire sempre più chiaro che soltanto i lavoratori sono oggi in grado di risolvere in modo « unitario » il problema del Mezzogiorno; il problema della unità che tre generazioni borghesi hanno lasciato irrisolto, verrà risolto dagli operai e dai contadini collaboranti in una forma politica comune, nella forma politica nella quale essi riusciranno a organizzare e a rendere vittoriosa la loro dittatura.

Come avvenne la rivoluzione bolscevica

Il governo di Kerenski viveva i suoi ultimi giorni. Tutti lo sentivano: la disillusione generale delle masse per certi « eroi di paglia » cominciava a penetrare anche negli ambienti borghesi. L'avventura di Korniloff aveva mostrato a tutti dove il governo di coalizione portasse la Russia. Sconfitti e calunniati nelle giornate di luglio, i bolscevichi riprendevano un'importanza ogni giorno maggiore.

La maggioranza del Soviet di Pietrogrado passava dalla loro parte. La loro agitazione e la loro propaganda si sviluppava senza posa. Le loro parole d'ordine: « pace, terra, libertà e pane » divenivano le parole d'ordine delle masse. L'orientamento degli spiriti non lasciava dubbi: Pietrogrado operava s'era allontanato da Kerenski e dal suo governo di borghesi e d'avventurieri; le simpatie di Pietrogrado operava erano del partito operaio: i bolscevichi.

Ma il solo fatto dell'orientamento degli spiriti non bastava. Ciò che ancora era necessario, era la potenza e la volontà.

Quali erano le condizioni di potenza? Quale era l'organizzazione degli elementi rivoluzionari?

In ogni rione della città, il partito operaio contava migliaia di membri. Tutti partecipavano ai comizi, molti frequentavano i circoli di propaganda; una parte di essi era iscritta nella « guardia rossa ».

L'organizzazione della guardia rossa fu estremamente semplice. In ogni officina, gli operai che desideravano apprendere il maneggio delle armi formavano una compagnia (drulina). Alla testa della drulina era un capo eletto, lo « starscoia », il più delle volte ex-soldato e sovente specialista armaiuolo.

Quando era necessario, la drulina — le cui esercitazioni si svolgevano più o meno regolarmente, — riceveva dall'organizzazione centrale un istruttore speciale. I membri della drulina si iscrivevano impegnandosi di sottomettersi a norme severe di disciplina fra compagni. Ma la miglior garanzia per la disciplina della guardia rossa non era tanto data dalla malleva dei due compagni presentatori, quanto dal livello culturale del proletariato delle officine e, dalla coscienza politica dei cittadini che vissero la Rivoluzione...

Tutte le dicerie a proposito delle « bande di guardie rosse » sono menzogne altrettanto consapute quanto le fandonie sui « petrolieri » della Comune. La prudenza, il sangue freddo ed il coraggio civile degli operai armati non possono essere confrontati che alla loro intrepidezza nella battaglia.

Il secondo elemento della nostra forza rivoluzionaria era formato dai marinai. Difatti, il marinaio russo è un operaio, poiché il servizio nella flotta è compiuto quasi solamente da qualificati. Il naviglio da combattimento moderno, coi suoi meccanismi complicati, è identico ad una officina, e la vita della nave organizza intimamente i marinai, come il lavoro della fabbrica unifica i proletari dell'industria. Da ciò deriva la solidità delle organizzazioni di marinai, il cui spirito rivoluzionario è garantito dalla loro formazione di classe proletaria.

La prossimità dei porti militari di Kronstadt e di Helsingfors nei riguardi di Pietrogrado garantirono la mobilitazione rapida di tale seconda forza rivoluzionaria.

La terza forza, erano i soldati. Ma la ripartizione delle classi nell'armata di un paese che possiede il servizio militare generale, e ciò particolarmente durante la guerra, riflette la ripartizione delle classi nel paese. La Russia è un paese di contadini; l'armata russa era dunque un'armata contadina. Tutte le qualità e tutti i difetti dei contadini, considerati come categoria sociale, si ritrovavano nella guarnigione di Pietrogrado.

E' chiaro che, fra le parole d'ordine bolsceviche — pace, libertà, terra e pane — due parole, la pace e la terra, parlavano soprattutto al cuore del soldato. Le due altre — la libertà ed il pane, — lo lasciavano più freddo. Usufruendo della razione regolamentare, i soldati-contadini non mancavano di pane; e la libertà, che per gli operai significava la giornata di 8 ore, il controllo della produzione ed il potere dei Soviet, i soldati l'avevano sufficientemente dal momento che la disciplina a colpi di bastone aveva cessato di esistere. Aggiungete a questo la forte propensione degli illetterati, la difficoltà d'una propaganda intensiva fra le truppe, — anche sotto il regime di Kerenski, — oltre che un certo istinto conservatore, e voi comprenderete perché, al momento della Rivoluzione d'Ottobre, una parte soltanto della guarnigione di Pietrogrado (e principalmente i soldati più evoluti delle truppe speciali ove l'elemento operaio è meglio rappresentato) marciò cogli insorti, mentre molte unità rimasero neutre e non uscirono dalle loro caserme.

Quali erano le condizioni della volontà d'insurrezione? Della volontà di prendere il potere e della coscienza di sapersene servire? Noi non abbiamo la intenzione di tessere un panegirico in lode di qualche compagno e di lanciare l'anatema contro altri. Ma bisogna riconoscere che, negli ambienti operai,

l'orientamento dello spirito insurrezionale era tanto spiccato quanto le esitazioni nelle sfere dirigenti del partito. Fra gli stessi bolscevichi — e non soltanto tra i « bolscevichi del 1917 », ma anche fra i vecchi compagni del partito, — si riscontrava una « paura dell'azione » degna tutt'al più di intellettuali borghesi. Gli avvenimenti di luglio erano ancora freschissimi nella memoria di molti. Si allegava tutta una serie di considerazioni ideologiche sull'impossibilità della dittatura del proletariato in un « paese piccolo - borghese ». Si facevano i conti più pessimisti delle forze esistenti a Pietrogrado; si dipingeva coi colori più foschi lo stato di spirito della provincia e del fronte.

Ma tutti questi argomenti erano combattuti da tre formule, che esprimevano veramente la volontà delle masse ed una coscienza ben precisa della situazione:

« Non la può continuare ancora così! ».

« Leri era troppo presto, domani sarà troppo tardi ».

« Soprattutto, nessuna esitazione ».

insurrezione armata». Kerenski lo dichiarava ogni momento. Tutti i giornali borghesi lo urlavano freneticamente. La probabilità di questa insurrezione era discussa in tutti i comizi ed in tutte le assemblee. Il nemico aveva dunque ricevuto pubblicamente la nostra sfida; e questi avvertimenti, tale assenza di ogni elemento cospirativo e blanquista non ostacolò per nulla il successo dell'insurrezione. Ciò non significa che la cospirazione sia sempre, in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni circostanza, superflua per il successo dell'insurrezione; ma l'insurrezione proletaria non è ammissibile che come insurrezione di masse, e le masse non sono fatte per l'ombra e la cospirazione. Ne viene quindi la conclusione che allorché avviene l'insurrezione proletaria, la superiorità delle sue forze le consente di trascurare il vantaggio tattico dell'attacco repentino.

Un secondo particolare è la funzione « freno esercitata dagli organi dirigenti del Partito. Si comprende come gli elementi inhibitori e moderatori di un'organizzazione si trovino di preferenza nelle sue superiori gerarchie; ma la testa non deve rimanere in coda e fu precisamente press'a poco quanto si verificò in ottobre e si verificò poi nella insurrezione finlandese.

Si può dire che l'insurrezione di ottobre sia avvenuta perché essa non poteva non avvenire e che avvenne, in gran parte, contro il desiderio di una frazione degli organi dirigenti del Partito. Anche senza la insistenza cosciente, la volontà irriducibile di alcuni compagni che conosciamo e che non è necessario di nominare, il movimento sarebbe ugualmente scoppiato, ma è possibile che questo movimento, privo di ogni direzione, si sarebbe trasformato in nuove giornate di luglio. Di qui la deduzione che non è nuova, ma che è sempre utile ripetere: il punto sensibile delle organizzazioni proletarie è la tendenza dei centri a isolarsi dalle masse con tutti gli infrenamenti che ne derivano. Contro questa tendenza non vi può essere una panacea generale e universale: ma nessun partito proletario deve dimenticare questo difetto, che è inerente alla forma delle sue organizzazioni.

Esiste ancora un particolare esterno, comune a tutte le rivoluzioni contemporanee, le quali si svolgono nelle capitali. Salvo rare eccezioni (eccezioni interessanti da questo punto di vista) i paesi capitalisti posseggono oggi un apparecchio statale così concentrato che una rivoluzione politica può essere concepita solo come una decapitazione di questo apparecchio stesso. La rivoluzione deve attuarsi nelle capitali sotto pena di soccombere.

Uno dei motivi del fallimento della rivoluzione russa del dicembre 1905, è stato senza dubbio il fatto che essa si manifestò specialmente a Mosca e nelle provincie e non a Pietrogrado.

Quasi sempre la provincia seguirà la capitale (la Comune di Parigi non è una eccezione in questo senso) ma è difficile trovare un esempio in cui la Rivoluzione abbia avuto inizio in provincia e si sia propagata alla capitale.

Dal punto di vista degli interessi della Rivoluzione proletaria basta notare che in tutti i paesi le capitali sono città industriali o sono circondate da agglomerati proletari.

Così dunque alla vigilia dell'insurrezione di ottobre tre fattori necessari e sufficienti operavano: 1.º un profondo malcontento, una disillusione profonda nei riguardi del regime esistente, uno stato di spirito rivoluzionario nelle masse; 2.º una forza reale, costituita dalla guardia operaia armata della capitale, dalle forze marine esistenti vicino alla capitale e da una parte della guarnigione; 3.º la coscienza esistente in tutto un gruppo di rivoluzionari della necessità di assumersi la responsabilità del rovesciamento a mano armata, rapido, regolare e metodico quanto era possibile, del potere costituito.

J. WANIN.

Presentazione di uno scrittore proletario

In qual senso si può dire di uno scrittore ch'egli è uno «scrittore proletario»? Noi diamo di solito alla qualifica di proletario un significato esclusivamente economico e politico; parliamo da una critica dell'assetto produttivo, da un esame del modo di appropriazione delle fonti della ricchezza, e concludiamo alla divisione della società in classi opposte: sfruttati e sfruttatori, padroni e proletari. La distinzione non è né meccanica né artificiosa, perchè si basa in modo concreto sopra un diverso atteggiamento delle coscienze degli uomini considerati come esseri sociali, come componenti la classe. Società e classe sono costituite di uomini, in fin dei conti, e la caratteristica dei gruppi umani è data dal diverso modo come i componenti di essi considerano i problemi fondamentali della vita, e in conseguenza delle soluzioni che ne danno si scelgono una via nell'agire.

Esiste una concezione della vita e del mondo che noi chiamiamo proletaria, una concezione che è propria della classe dei lavoratori; ogni volta che parliamo di forme e di aspetti di questa concezione, facciamo uso, in senso generico, del termine «proletario», parliamo di morale proletaria, di pensiero proletario, possiamo parlare anche di arte proletaria. L'espressione tratta dalla economia è in un certo senso valida per tutti i campi dell'attività umana.

Lucien Dieudonné, o Lucien Jean, lo scrittore che presentiamo oggi ai lettori nostri, non era un operaio della grande industria, non era nemmeno un militante del partito dei lavoratori, ma nei suoi scritti noi troviamo egualmente una limpida intuizione dei fondamentali elementi costitutivi della coscienza e del pensiero proletario. Questa intuizione veniva a lui senza dubbio dalla vita, dominata tutta da quella che si potrebbe chiamare e che il Sorel chiama una «vocazione laboriosa». Il lavoro pesante di un impiego umile accettato con tranquilla serenità: lo studio e l'arte come mezzo per raggiungere uno sviluppo personale completo, non fonte e sintomo di squilibrio interiore, ma espressione dell'armonia di un vivere operoso: la redenzione dalla servitù della fatica quotidiana raggiunta, ogni giorno, nell'idea liberatrice del dovere. Gli amici lasciarono scritto di Lucien Jean ch'egli «aveva chiesto al lavoro l'ordine fondamentale della vita»: ne aveva fatto la sua norma.

Nel gruppo sociale, nella classe, la «vocazione laboriosa» ha un valore diverso, la vita acquisita «un respiro più vasto, la legge del lavoro si fa più ampia, si estende, è guida a un giudizio completo di tutta la realtà, è unificatrice di tutte le volontà per uno scopo per una redenzione comune: per la rivoluzione. Ma quest'uomo che conosceva e praticava il più umile degli eroismi, quello che alla maggior parte degli uomini ancora è concesso, quello della fatica di tutti i giorni, in mezzo ai letterati decadenti che lo circondavano ci appare veramente come una figura morale diversa e nuova, campione isolato di quelle schiere disciplinate e tranquille cui spetta di salvare l'umanità, richiamandola alla realtà prima, al bisogno di guadagnarsi il pane quotidiano, e di dividerlo in comune.

E così avviene che gli scritti ch'egli ha lasciato siano dominati dai concetti che il proletariato ha fatto suoi organizzandosi e operando come classe. Ciò si dica del racconto che segue, che non è altro che una illustrazione «mitologica» dell'idea che il popolo deve redimersi da sé: l'artista che passa con la testa piena dei suoi sogni, l'uomo che crede nella giustizia della provvidenza, i due «filosofi» che innanzi al male altrui discutono delle cause e del sistema dell'universo, e da ultimo il filantropo che fa professione di pietà, sono tipi veri e viventi anche oggi: chi è caduto deve sapersi risollevarsi da sé «con uno sforzo lento e risoluto»...

Un uomo nel fosso

Perchè si era attardato alla festa, perchè aveva bevuto più che di ragione, perchè la sua carne si era eccitata oltre misura nel contemplare i corpi lucenti delle donne, l'uomo barcollava per la via, ritornando a casa nella notte.

Il suo corpo, benchè appesantito dai cibi, era leggero tanto che gli sembrava a volte di spiccare il volo. Questa leggerezza lo riempiva d'una grande gioia: correva, poi s'arrestava e intonava una canzone, ma solo il movimento poteva calmare il suo ardore, e si avviava di nuovo. Era un essere staccato da terra e posto al di sopra della creazione. Faceva dei passi immensi, che lo proiettavano più veloce del volo d'un uccello, ma la sua leggerezza gli era un po' d'imbarazzo, gli toglieva la padronanza dei movimenti e lo portava qua e là, pazzamente.

E così, per avere in uno slancio superbo inciampato in un sasso, cadde nel fosso che costeggiava la via.

Quando fu tornato in sé e si trovò steso supino in fondo al fosso, si sentì indolenzito e non pensò a rialzarsi. Allora si mise a sognare.

La notte entrava in lui, lenta, pacificatrice, e di colpo gli venne una grande intelligenza delle cose.

Per prima cosa vide, in alto sopra di sé, dei milioni di stelle. Dai tempi dell'infanzia non le aveva mai più guardate, e comprese di essere piccolo e solo nello spazio infinito.

Poi sentì attorno a sé un milione di piccoli rumori che si mescolavano e formavano come una sola voce.

Poi distinse in questa voce degli accenti precisi; un sussurro lungo, le foglie agitate dal vento; il vento soffiava contro il suolo come un sospiro profondo; una carrozza, che correva lontana, faceva risuonare tutta la terra. Delle corse di animali leggeri, dei contatti, dei rapidi fruscii rivelavano una vita invisibile. E si levò anche una voce umana, lontano, lontano. L'Uomo sentiva tutto ciò e si stupiva che intorno a lui vi fossero tante cose, mentre poco prima egli era solo sulla via, solo con la sua ebbrezza.

Ed ecco che ora sente anche dentro di sé svegliarsi mille cose che non sapeva dormissero nell'animo suo. Tutto ciò si agita nel suo cuore, attraverso il petto, e si forma alla gola, con un piccolo singhiozzo. Tutte le sue ore ritornano, una ad una, e ognuna ha un gesto benevolo. Anche quelle che passano nascondendo il viso hanno una mano levata in atto di perdono.

E tante cose amare e dolori lo circondano, sul fondo di quel fosso! Vede anche le ore che non sono ancor nate e che si drizzano davanti a lui, il dito in croce sulla bocca. Vede la sua casa che è là, in piena luce, nel centro del mondo. Vede la sua donna, in piedi sul limitare, come un albero calmo e pieno d'ombra. Vede i suoi bambini che riflettono, nei loro piccoli occhi, la sua immagine protettrice...

Ma la notte se ne andava come la nebbia per la strada e pei campi, e per la via passò gente. Allora l'Uomo chiamò e disse: «Sono in fondo al fosso».

Il primo che passò fu un porco, e dietro ad esso, all'estremità d'una corda, un contadino e una grossa pipa. Il porco passò diritto. Il contadino disse: «Se non fossi stato ubbriaco, sarei tornato a casa tua». Restò una nuvoletta di fumo, che svaporò rapida.

Il secondo passante ruminava un poema mattutino. Le immagini si succedevano, vi era l'ispirazione. Udì il lamento, guardò: l'Uomo era steso supino, con un viso dolce; un lumacone rosso strisciava sulla punta di un suo stivale, un cespito di ranuncoli sembrava incoronarlo. Ed ecco, per il poema, l'immagine di un pover'uomo in un fosso.

Che bella, che bella cosa!

Il terzo passante disse all'uomo: «Perchè ti lamenti? Hai quello che ti meriti. Ognuno ha sempre quello che si merita. Non ci capita nulla se non per decreto della volontà divina. Sopportala il tuo male con pazienza e rifletti che è un castigo e forse una prova. Se è un castigo, pensa che sarai purificato e perdonato; e se è una prova pensa che non uscirai fortificato. E pensa che è per volere divino ch'io passo di qui e ti porto parole di consolazione».

— Che asino! disse il quarto passante. Curiosa divinità che getta una sua creatura nel fosso! Ormai a queste storie non credono più nemmeno i bambini. Uomo, considera ogni cosa sotto l'aspetto della realtà. Esiste una serie di fenomeni naturali, esistono delle leggi fisiche e meccaniche e niente altro. Nulla vale contro le leggi meccaniche. Tu stavi diritto sui tuoi piedi secondo le leggi della statica e sei caduto secondo le leggi della cinematica. Ecco tutto, e non vi è altro che questo.

— Vorrei che mi tiraste fuori di qui! — disse l'Uomo.

— Che tu lo voglia, o piuttosto che tu ti immagini di volerlo, ciò non muta per niente quello che è. Perchè non vi è nulla di spontaneo: vi sono degli effetti e delle cause; tutto ciò che è, è la conseguenza di tutto ciò che è stato. Posta la causa prima al principio dei tempi, non era possibile che i fatti si succedessero in un modo diverso. E così pure ciò che sarà esiste fin d'ora, perchè è implicito nel presente come il pulcino nell'uovo. Dobbiamo dunque riconoscere che il tempo è una concezione metafisica. E' dunque perfettamente inutile che tu ti auguri qualsiasi cosa, perchè ciò che deve essere sarà, o meglio, per parlar in modo più esatto, è già dal principio dei secoli.

Così parlò il quarto passante e il quinto, che l'aveva sentito, disse: «Anche lui è un asino, e un asino bardato. Cosa ci importa che i fenomeni si classifichino nel tempo o siano simultanei? Forse che queste nozioni barocche fanno parte della nostra vita? Forse che il conoscerle modifica il nostro modo di sentire? La sola conoscenza necessaria è quella delle nostre anime, e importa soltanto il vivere fortemente. Tu ti lamenti dal fondo del tuo fosso. Perchè? Non ti senti vivere? Tu devi soffrire: vuol dire vivere più fortemente. Il solo stato che l'uomo non possa sopportare è l'inerzia e la noia: sempre egli tende a una più forte passione. Credi dunque che vivresti più intensamente fuori del fosso che il sul fondo? Tu sai di muovere a pietà e ciò è bello assai. Tu agisci sulla nostra sensibilità con maggior violenza di un re o di un genio e per questo ci sei superiore».

Vi sono persone, tu lo sai, che pensano a te con angoscia. Com'è bello ciò! Pensa che i tuoi bambini piangono. Pensa che la tua donna ti crede morto e fa conto di sposarne un altro. Ah! non ti senti il cuore battere in modo indicibile, a quest'idea, e all'idea che forse non potrai mai uscire di lì!...

— Se ci foste voi, disse l'Uomo!...

Più tardi venne affine il sesto passante. Dal sole suo aspetto esteriore, dal modo franco e sicuro di camminare, dallo sguardo dolce che si posava su voi con bontà, dalle mani aperte e tese verso di voi, con le palme levate in alto, anche solo da queste piccole cose si sentiva immediatamente ch'egli era un uomo benefico. Udì il grido dell'Uomo, e accorse:

— Oh! cosa fai lì, fratello mio?

— Sono caduto nel fosso questa notte.

— Oh! poveretto, nel fosso! E tu sei lì, e tu sei un nostro fratello, e mentre vi sono degli uomini che stanno in città, e bevono e mangiano, mentre laggiù essi vivono come delle bestie spensterate, qui vi è un uomo nel fosso. E tu non ti commuovi, impassibile Natura! E tu, Sole, spargi indifferente la tua luce sulla Vita e sulla Morte!

Ma ci son qui io, fratello, e poichè tu soffri, il tuo dolore è il mio. Puoi tu sentire ciò, puoi?

Tutta la sofferenza umana, vedi, io la respiro con l'aria, essa diventa sangue del mio sangue, si fa carne della mia carne. E tutta questa sofferenza è così ben immedesimata con la mia carne che le mie parole ne sono imbevute e amare, e che gli uomini si commuovono quando io parlo.

Ecco: io andrò ad essi e parlerò così alto che la mia voce dominerà il tumulto della loro vita e li raggiungerà attraverso le pareti delle loro case tranquille. Io dirò: Voi vivete in pace, e laggiù vi è un uomo nel fosso. Oh! fratello mio, com'essi tremeranno, e come la tua immagine pietosa turberà la loro quiete! Addio, fratello mio. Tu sarai la peccata bianca della pietà e gli uomini ti porteranno con amore sulle loro spalle».

E si avviò. Era tutto nero contro il sole e lasciava dietro a sé come un solco di bontà molle e impetuosa.

Allora l'Uomo si raccolse e divenne tragico. Non vi era più altri che lui, i campi, e la via.

Un grande sforzo lento, risoluto, lo sollevò e lo drizzò in piedi. E poichè il fosso era poco profondo, mise un piede sulla via, poi un altro, e partì per casa sua.

Cosa hanno fatto i bolscevichi

Che cosa hanno fatto i bolscevichi nei due anni da che hanno conquistato il potere?

Nel campo politico: hanno spezzato la reazione che durante il governo di Kerenski preparava il suo ritorno. Hanno dato il potere al popolo. Hanno abolito i residui del passato, i privilegi, le caste, i titoli, le dignità. Hanno creati i nuovi organi della vita politica di cui è depositaria la classe produttrice.

Nel campo sociale: hanno instaurato la dittatura proletaria per giungere alla soppressione delle classi, scopo supremo del socialismo. I lavoratori in tal modo hanno ottenuto di colpo la diminuzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari adeguato al costo della vita, la protezione delle donne e dei bambini, il miglioramento delle condizioni di lavoro, la assunzione a carico della collettività degli inabili (vecchi, infermi, malati, donne incinte, infanzia abbandonata). Tutto per i lavoratori e conquistato dai lavoratori: solo i parassiti hanno di che lamentarsi.

Nel campo economico: hanno abolito la proprietà privata della terra, socializzato le miniere, i mezzi di trasporto, le ricchezze del suolo e del sottosuolo, le case, le grandi imprese industriali, il commercio estero. Il commercio privato viene gradatamente sostituito dalla cooperazione, il cui sviluppo è prodigioso. Sono state create delle cooperative di produzione agricola, dei comuni modello, come primo passo verso il comunismo, che non si può sperare di vedere instaurato di colpo in modo miracoloso. I consigli d'economia popolare, i centri delle diverse industrie e le associazioni professionali, assistite da elementi tecnici, concorrono all'organizzazione della produzione e della distribuzione.

Nel campo giuridico: hanno abolito l'antica legislazione. Hanno creato la prima Costituzione socialista, che, pur con imperfezioni nei particolari, è un monumento unico cui sapranno ispirarsi i popoli degli altri paesi, quand'essi pure conquisteranno il potere. All'antica organizzazione della « giustizia » borghese hanno sostituito i tribunali popolari, con giudici elettivi. La divisione dei poteri non esiste più perché nel Soviet risiede l'autorità legislativa, esecutiva e giudiziaria.

Nel campo intellettuale: hanno fondato migliaia di scuole, di università, di istituti, di musei, di università popolari e di corsi per adulti. Hanno aumentato il numero dei teatri e delle biblioteche pubbliche e moltiplicati i mezzi di educazione. Hanno fatto edizioni a buon mercato, hanno ristampato a spese pubbliche le opere classiche già esaurite, intrapreso la traduzione degli autori celebri stranieri. Non hanno lesinato sussidi ai dotti e all'Accademia delle scienze. Tutti i testimoni sono concordi nell'esaltare l'attività creatrice del Commissariato del popolo per l'istruzione pubblica, diretto da Lunaciariski.

Nel campo internazionale: hanno proclamato i principi di solidarietà dei popoli contro le classi sfruttatrici e si sono regolati secondo gli interessi non solo del popolo russo ma di tutti i popoli del mondo. Hanno fondata l'Internazionale comunista che riunisce le forze rivoluzionarie e socialiste dei due continenti.

BORIS SOUVARINE.

Gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato.

A tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica ecc.), organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista.

(Dal « Programma del Partito » approvato al Congresso di Bologna).

FATTI e DOCUMENTI

Dopo la vittoria socialista.

La Direzione del Partito ci comunica:

La grande vittoria socialista che ha chiuso il periodo elettorale non deve polarizzarci nella contemplanza inattiva del grandioso risultato.

Non a questa sola meta tesero i nostri sforzi; nè in essa compiansi le aspirazioni della nostra battaglia.

Certamente la vittoria elettorale è stata una grande, imponente rassegna di forze, una prova magnifica di volontà: quelle forze e questa volontà occorre ora sollecitamente educare al rafforzamento della nostra organizzazione politica. Abbiamo detto al Congresso di Bologna, ripetemmo e ripetiamo ora che un compito importantissimo ed urgente è quello di costituire in ogni comune una sezione socialista.

La nostra organizzazione decentralizzata ha bisogno di avere questi nuclei i quali siano capaci di diventare i nostri organi politici.

La promessa da noi fatta alle masse — quella cioè di assolvere il programma massimo del nostro Partito — deve essere mantenuta.

Ma dietro al nuovo gruppo parlamentare socialista deve trovarsi pronto ed unito il proletariato italiano; questo collegamento non soltanto ideale ma tattico, è necessario perché i nuovi compagni deputati possano assumere serenamente le responsabilità loro affidate dal plebiscito popolare.

La promessa da noi fatta è subordinata allo sviluppo sempre più ampio della organizzazione.

Ai compagni affidiamo questo compito per il quale crediamo non ci mancherà l'appoggio incondizionato della Direzione del Partito e dal nuovo Gruppo Parlamentare.

La rivoluzione non avviene per decreti; nasce dalla volontà anonima della folla irredenta, ma vuole — per il suo consolidarsi ed affermarsi — la preparazione degli organi di comando.

Per la recente battaglia elettorale furono costituiti dei comitati là dove mancavano sezioni socialiste. Tali Comitati devono diventare nostre sezioni. Debbono continuare l'opera iniziata con tanto fervore, costituire gangli poderosi intorno ai quali — alla loro volta — riunire gangli minori.

Il periodo della critica deve essere sostituito dall'azione.

L'entusiasmo del momento deve concludersi in una permanente e definitiva realizzazione.

Tutti i compagni al loro posto!

La nostra vera battaglia, ha inizio oggi.

P. S. — Per spiegazione, richiesta di copie dello Statuto del Partito e per quanto potrà occorrere allo sviluppo della nostra organizzazione politica, i compagni si rivolgano alla Direzione del Partito in Roma, via del Seminario 87.

La fase attuale del problema ucraino.

L'origine di una questione ucraina è da cercare nel movimento controrivoluzionario iniziato, subito dopo la prima Rivoluzione russa, da una frazione di intellettuali del partito nazionalista, che inalberarono la bandiera dell'indipendenza mentre già all'Ucraina era stata concessa la più ampia libertà di disporre di sé. Questa fazione sussiste oggigiorno col nome di « Direttorio ucraino » ed è quella che viene comunemente indicato col nome di « forze di Pethura ». Queste forze occupano una breve striscia di territorio lungo l'antico confine dell'impero russo, e sono prese in mezzo tra Denikin e l'esercito bolscevico.

Gli ucraini chiedono continuamente l'aiuto dei popoli vicini (rumeni, polacchi ecc.) ma occorre bene badare che non si tratta più oggigiorno di un nucleo nazionale, ma di una fazione politica. Gli elementi migliori sono minimalisti nazionalisti privi di ogni influenza e di ogni capacità organizzativa. Tra i membri del Direttorio vi erano degli avventurieri come Grigorief, e dei dilettanti ambiziosi come il letterato Vinicenko, i quali radunavano attorno a sé delle bande armate.

Oggi il Direttorio ucraino subisce la sorte dei partiti che non hanno saputo mettersi decisamente da una parte o dall'altra della barricata sociale. In conseguenza di ciò non ha potuto ottenere né appoggio né promesse da parte degli alleati, e d'altra parte non è riuscito a venire ad accordi col governo dei Soviet.

Per mezzo di Rakowki i Soviet avevano fatto proposte di pace e di collaborazione, che, se fossero state accolte, avrebbero fornito ad ambe le parti una vantaggiosa via di uscita. Gli ambiziosi del Direttorio sarebbero stati contentati con qualche sicurezza, gli elementi sinceri avrebbero ricevuto garanzie sufficienti riguardo all'autonomia, e contro gli eccessi di centralizzazione. I Soviet avrebbero preso disposizioni affinché il problema nazionale non dovesse mai più recare intralcio all'opera di ricostruzione sociale, le masse sarebbero state incorporate, com'è loro destino, nelle file della Rivoluzione; le bande armate infine si sarebbero disciplinate entran-

do a far parte dell'esercito rosso. A questa soluzione erano favorevoli Lenin e Rakowski, Trozki era invece contrario ad essa come ad ogni accordo con milizie partigiane.

Oggigiorno però i Soviet non anno più interesse a transigere. Le forze del Direttorio si sgretolano rapidamente da sé, i mercenari passano con Denikin, gli altri saranno domani nelle file sovietiste. Ciò è la miglior prova dell'inesistenza di uno spirito ullettivo ucraino. L'esercito rosso passa ora all'attacco per accelerare questo processo disgregativo.

Dalle agenzie di informazione (*Bureau de Presse*) sono chiamati « ucraini » anche gli insorti che lottano alle spalle di Denikin e che si sono oggi fusi sotto il comando di Mazno. Nulla è meno ucraino nel senso nazionalista, dello spirito che anima queste bande e il loro capo.

Sono le bande insorte un tempo contro la politica agraria del partito comunista ucraino, ispirata a un programma non adeguato alle condizioni del paese.

Mentre nella Russia settentrionale il piccolo proprietario di terra è povero al pari del lavorante a giornata, in Ucraina i contadini proprietari sono più ricchi, metre i braccianti sono molto più miserabili, essendo sfruttati su vasta scala per la coltivazione di grandi proprietà. Il partito comunista non tenne conto di questo fatto e così si inimicò una parte della popolazione.

Ma ormai le bande Mazno lavorano per bolscevichi. Mazno è una delle personalità più notevoli dell'Ucraina, ed esercita sulle masse un'enorme ascendente. Fu lui che uccise Grigorief il luglio scorso quando questi era venuto a proporgli di allearsi con Denikin.

Anarchico militante, nemico di ogni dittatura centralizzatrice, anche in materia militare, si comprende ch'egli suscitò l'animosità di Trozki, che non vuole collaborare con i « volontari ». Egli è però un'anima ardente e sincera; uomo del resto completamente devoto al regime dei Soviet, basato però sopra un decentramento regionalistico. La Rivoluzione dovrà a lui molte cose; forse per merito suo tutta l'Ucraina sarà sovietista nella primavera prossima.

Sistemi antibolscevichi.

L'arma che viene usata a preferenza contro i bolscevichi è la menzogna, e i nemici della Russia se ne servono in modo perfezionato organizzando scientificamente la falsificazione e la soppressione di fatti e di documenti, le calunnie, ecc.

L'agenzia Union non ha altro scopo che di diffondere notizie false e contraffatte, e si serve a questo scopo di ogni arma. Le *Isvestia* riferiscono che a Pensa i controrivoluzionari denikinisti e kolciakisti hanno impiantato una impresa per la fabbricazione di falsi giornali sovietisti, nei quali inseriscono le più strampalate notizie di delitti, atrocità, ecc.

Questi giornali vengono poi diffusi all'estero e servono con la loro autorità a giustificare il contenuto dei dispacci che si spediscono in tutto il mondo.

A Helsingfors, a Stoccolma e in Svizzera esistono agenzie dalle quali emanano comunicati pieni di cose realmente enormi. Essi sono però riconoscibili per alcune note fondamentali sulle quale si insiste di preferenza. Vi si parla continuamente, ad es., di Cinesi e di Lettoni, almeno una dozzina di volte al mese si annuncia come cosa certa che Gorki e Cialiapin sono stati fucilati e che Lenin e Trozki si sono uccisi tra di loro. Vi sono giornali, come *La cause commune* in Francia che non attingono ad altra fonte che a questa le loro notizie sulla Russia.

Ma questi sistemi si screditano da sé; molto più pericolosi sono quei denigratori che fingono di essere leali e assumono una veste esteriore di imparzialità e di oggettività. Alcuni esempi possono servire a spiegare in che cosa facciano consistere l'azione loro questi antibolscevichi camuffati da osservatori oggettivi.

Ad esempio l'americano Giovanni Spargo biografo e commentatore di Marx, ha pubblicato un libro sul bolscevismo. Egli accusa Lenin di voler imporre alla Russia la tirannia di una infima minoranza e si riferisce a tale proposito a una espressione di Lenin stesso.

Orbene: Lenin avrebbe detto: « Come 150.000 proprietari di terra governarono, sotto gli zar, i 130 milioni di contadini russi, così oggi i 200.000 membri del partito bolscevico impongono alla massa la loro volontà proletaria, nell'interesse, s'intende, della massa stessa »; ma questa sua affermazione, cui si riferisce anche Albert Thomas, deve essere intesa mettendola in relazione col contesto del discorso in cui essa si trova, ed ivi essa si presenta come un motivo polemico per ritorcere l'accusa di dispotismo che viene mossa dagli avversari. Anche se noi facessimo ciò che voi sostenete, dice Lenin, voi non avreste diritto di rimproverarcelo, perchè lo stesso avete fatto voi.

Ma c'è di più. La sostanza della frase di Lenin è ben diversa; egli si riferisce al fatto ben noto che in ogni paese la massa dei votanti per un partito è sempre di gran lunga superiore in numero ai membri di esso.

Basandosi sui risultati delle elezioni di Petrogrado, e sapendo che il partito bolscevico contava 240.000

iscritti. Lenin calcolava la forza del partito a un milione di suffragi. E proseguiva dicendo: « *Così noi abbiamo un apparecchio statale di un milione di persone fedeli allo Stato socialista. Non solo, ma noi possediamo un metodo che ci permette di aumentare dieci volte il nostro apparecchio statale, un metodo che nessun Stato capitalista ha mai avuto e potrà mai avere a sua disposizione, cioè l'appello ai lavoratori, l'appello ai poveri per il lavoro quotidiano di amministrare lo Stato.* ». E aggiunge in seguito: « *Per governare lo Stato nell'interesse della massa noi possiamo subito contare sopra un apparecchio statale di 20 milioni di uomini, e questo apparecchio noi, e noi soli possiamo crearlo perchè ci siamo assicurati la simpatia completa e illimitata della enorme maggioranza della popolazione.* ».

Come si vede, citando la frase ove si parla dei 200.000 iscritti al partito, e lasciando da parte quella dove si accenna ai 20 milioni, il pensiero di Lenin lo si falsa completamente.

Un altro esempio: Spargo accusa i bolscevichi di avere « *introdotta l'impiccagione e la fucilazione per piccoli delitti civili* » e a sostegno dell'accusa cita dalle *Isvestia* il racconto di un linciaggio di due ladri, racconto che ha fatto il giro di tutti i giornali di Francia. Ma Spargo si dimentica di citare l'essenziale, alcune linee dalle quali risulta il giudizio che le *Isvestia* davano del fatto.

Esse infatti lo riferivano sotto il titolo: *Un incubo*, con queste linee di introduzione: « *Il giornale del Soviet di Solvicegorski descrive lo spaventoso fatto di un linciaggio organizzato nel villaggio di Lupia* », e con questa unica parola di commento: *orribile!*

Basta togliere queste poche parole perchè la relazione del fatto sul giornale ufficiale dei bolscevichi sembri implicare la responsabilità del governo bolscevico stesso.

Ciò che Marx non ha potuto prevedere

I socialisti riformisti e opportunisti si ostinano nel rifiutare di rispondere alla sola domanda che può interessare le masse lavoratrici: — Perchè preferite la dittatura e la violenza capitalistica e nazionalistica alla dittatura e alla violenza del proletariato rivoluzionario?

Tra due minoranze attive la scelta dei socialisti non dovrebbe neppure essere discussa. La minoranza del proletariato opera per l'insieme della nazione. Il proletariato è la sola classe che non abbia privilegi da perpetuare: nè privilegi di nascita, nè privilegi di ricchezza. La minoranza rivoluzionaria difende la maggioranza contro il suo proprio acciecamiento, contro la sua propria ignoranza, contro la sua ignavia e la sua indifferenza, tristi residui dell'avvilimento determinato dal dominio coscienzioso e millenario delle classi privilegiate.

Invece di rispondere direttamente alla domanda, gli opportunisti tentano di porre i rivoluzionari marxisti in contraddizione con sè stessi; essi citano i volumi di prima della guerra, nei quali, secondo la concezione marxista, sono esposte le condizioni della vittoria socialista in tempi ordinari, in circostanze normali. Queste condizioni possono essere riassunte in tre parole molto ricche di significati: *Libertà, ricchezza, organizzazione.*

Il socialismo vuole una società di uomini assolutamente liberi. E' il primo punto. Poi: non si può socializzare la miseria; ci occorre una società ricca. Infine: l'emancipazione della classe operaia è opera della classe operaia organizzata. La concentrazione capitalistica determina la concentrazione operaia che diventa concentrazione socialista. Ecco, in poche parole, tutta la dottrina marxista. E bisogna essere ottusi come un ministro socialista o un aspirante ministro socialista per non comprendere la profonda verità di questa concezione ultra-realista.

Ma Carlo Marx non era un semplicista. Dopo aver formulato una legge generale che deve realizzarsi in determinate condizioni ideali, cioè normali, Marx faceva antivedere una legge di restrizione. La vita è troppo complessa per adattarsi nel letto di Procuste di una legge generale, che non può non essere astratta. Dopo il primo volume del *Capitale*, Marx ha scritto il secondo e il terzo che, disgraziatamente, sono rimasti incompleti. E bisogna aggiungere che questi due volumi che adeguano le leggi generali dell'evoluzione alle peculiari condizioni della vita moderna, sono ancora più ignorati che il primo volume. In ogni modo, ricordiamo il metodo e cerchiamo di applicarlo, non come schiavi della lettera, ma come discepoli fedeli dello spirito marxista.

Il Socialismo presuppone, come prima condizione, la libertà democratica. Ma chi attuerà questa tanto vantata libertà democratica? Il capitalismo l'ha sacrificata alla reazione nazionalista e militarista, e la reazione ne ha fatto lo scempio a tutti noto. Per ogni osservatore imparziale della nostra vita pubblica è ormai certo che si potrà solo riparare di libertà quando il Socialismo sarà instaurato. Il neo-capitalismo, alleatosi alla reazione, ha soppresso persino la libertà che più dovrebbe stargli a cuore: la libertà degli scambi e del transito, la libertà del commercio e del lavoro. Ha lasciato fosse trasformata in una vasta caserma la società che pretende di

rigere. E' noto il grande rimprovero che tutti gli Yves Guyot del capitalismo rivolgevano al socialismo: il Socialismo avrebbe ridotto la società a una caserma. Ebbene: è il capitalismo che ci ha condotto a questo punto; e il Socialismo dovrà civilizzare la società, cioè smobilizzarla.

E non si dica che tali condizioni sono inerenti al tempo di guerra. Nella fase attuale del suo sviluppo, il capitalismo è uno stato di guerra permanente. Il capitalismo non conoscerà più la pace: ha ucciso la pace, come ha ucciso la libertà, ed esse non possono rinascere che dopo il trionfo del socialismo.

Anche Saint-Simon, il gran precursore di Marx, faceva assegnamento sulla classe capitalistica, sugli « industriali » per fondare la pace e la libertà, con l'espulsione, dal campo sociale, del militarismo e della gerarchia ecclesiastica. Dopo essersi lasciati strappare qualche quota di sottoscrizione, « gli industriali » finirono col denunciare alla polizia il geniale precursore del socialismo moderno...

Fate dunque assegnamento sui « capitalisti democratici »!... Marx ha previsto molte cose, ma non ha potuto prevedere il suicidio capitalista nella guerra e a causa della guerra mondiale.

L'idea che la più alta produzione delle ricchezze materiali è la base indispensabile dello sviluppo intellettuale e morale — è stata sempre l'idea fondamentale di ogni socialismo, a cominciare dal socialismo della scuola Saint-Simonista. La Chiesa cattolica santificò la miseria, madre della rassegnazione, come strumento e garanzia del suo dominio sui corpi e le anime dei fedeli. Il Socialismo esaltò la ricchezza sociale — e socializzata — come condizione necessaria dell'autonomia umana. Il socialismo riconobbe le benemerite della borghesia che seppe far sorgere ricchezze sconosciute in ogni altra epoca, pur sfruttando scandalosamente il lavoro dei produttori diretti: la classe operaia.

La nostra ipotesi di rivoluzione sociale era, prima della guerra, molto semplice. Sotto il dominio del regime capitalista che conosce un solo scopo: — accumulare ricchezze con ogni mezzo, — le forze produttive della società raggiungono il più alto grado del loro sviluppo. Come per magia, sorgono le immense città. Una rete di ferrovie copre e allaccia il mondo, creando l'unità economica e psicologica del genere umano. Il lavoro delle macchine si sostituisce sempre più allo sforzo fisico degli uomini. Non più curvo sul solco, nell'isolamento selvaggio delle campagne, l'uomo viene alleggerito dallo schiacciante fardello per l'introduzione delle macchine nel lavoro dei campi e si concentra sempre più nelle « città tentacolari », abbaglianti di luce, frementi di rivolta. Le masse operarie si uniscono, si educano, si organizzano. Eserciti sterminati di proletari si accampano contro i capitani — e i cavalieri! — d'industria.

I salariati, fattisi consapevoli della missione sociale e storica della loro classe, si impadroniscono, come la classe borghese nel diciottesimo secolo, del potere politico, per dire alla loro volta: « Non eravamo nulla. Vogliamo e dobbiamo essere tutto ». Il proletariato, l'ultima classe sociale, che non ha nessuno sotto di sè e non potrebbe emanciparsi se non

emancipando tutte le altre classi, mette fine per sempre alla lotta delle classi sopprimendo le classi, sopprimendo se stesso come classe sfruttata e oppressa. L'umanità diventa padrona dei suoi destini. La libertà cessa di essere una sanguinosa ironia — libertà di morire di fame e di esaurimento.

Questo era, per noi, il processo ideale verso il potere e verso il trionfo umano. Sopravvenne la guerra. La borghesia, abusando dell'ignoranza involontaria delle masse in materia di politica estera, ignoranza accuratamente mantenuta fino ad oggi, si alleò con tutte le forze reazionarie del passato e dichiarò guerra a sè stessa, oltre le frontiere. Si trattò di un acciecamiento o di un calcolo machiavellico, di un mezzo per arrestare il progresso sociale e democratico che doveva fatalmente sboccare nella vittoria socialista? O fu semplicemente la conseguenza ineluttabile di una politica imperialista da briganti, dell'estrema caccia alle colonie e agli sbocchi per le merci e per le disponibilità finanziarie? O, finalmente, fu una specie di esaltazione orgogliosa del ricco « parvenu » inebriato del suo oro, che vuole sui tesori accumulati piantare la bandiera della gloria militare?

Il borghese-gentiluomo che impugna uno sciabalone e corre alla conquista della corona d'alloro per coprire le turpitudini della cassa forte?

Nella corsa all'abisso la borghesia, convertita al culto del militarismo e dell'imperialismo, era spinta un po' da ognuno di questi motivi. Il risultato è noto. L'Europa, rovinata e affamata, è stata gettata in preda alle più terribili crisi economiche e finanziarie. E si pone il problema: — Chi ricostruirà il continente devastato? A chi affidare questa missione urgente? A coloro stessi che sono i responsabili della rovina, ai signori distruttori e accumulatori di macerie, o a una classe nuova, alla classe operaia che vive non di distruzione, ma di produzione?

La nostra risposta è netta. L'Europa rovinata non può essere ricostruita e salvata da altri che non sia la classe operaia produttrice. Le ragioni sono semplici e chiare. Per ricostruire l'Europa sono necessarie tre cose: 1.º la pace all'interno; 2.º la pace all'estero; 3.º la produzione più intensa, senza nessuno sperpero.

Ora, fino a quando dura il regime capitalista, è inevitabile la lotta tra le classi, tra le nazioni e tra le razze. La guerra non ha risolto nessun problema nazionale e internazionale. La guerra ha invece complicato, aggravato, avvelenato questi problemi. L'abisso tra i nuovi ricchi e i nuovi e antichi poveri si è allargato. L'odio tra le nazioni, divenuto fonte inesauribile di guadagno per tutti i ciarlatani della stampa e della politica, minaccia di permeare e di avvelenare lo spirito pubblico. Chi dice capitalismo dice guerra in permanenza all'interno e all'estero. Chi dice capitalismo dice anche sperpero di ogni specie: sperpero di sopraproduzione, sperpero per il mantenimento dell'immense esercito di parassiti intermediari, sperpero per la cattiva organizzazione del lavoro, sperpero per la moltiplicazione scandalosa delle funzioni burocratiche che assorbono la miglior parte della popolazione. E, come colmo di tutti gli sperperi, la follia degli armamenti aggravata dal mantenimento dell'antico sistema di politica estera che ci ha condotto alla carneficina mondiale.

Non esiste dunque che una via: la conquista del potere da parte del proletariato produttore, per fare del socialismo una realtà immediata. L'umanità deve scegliere tra la rovina e il trionfo di una organizzazione razionale di una produzione intensa nella società comunista. Per esistere, la società deve diventare comunista. La pace mondiale e internazionale può essere ottenuta solo a questo prezzo. Il capitalismo ha fatto bancarotta: si è suicidato. Invece di gemere inutilmente sulla sua tomba, facciamo appello ai viventi e fondiamo il mondo nuovo. Il socialismo diventa una questione eminentemente pratica: è una questione di vita o di morte per l'umanità. Noi vogliamo vivere. Ed ecco perchè siamo socialisti. All'infuori della realizzazione la più rapida possibile del Socialismo, non può esistere altro che caos e miseria, guerra e rovina, menzogna e ipocrisia.

CARLO RAPPOPORT.

La battaglia delle idee

AGOSTINO LANZILLO: La dittatura del proletariato. Milano, Studio editoriale «Criccio», 1919. Pp. 93. — Lire 2,50.

A me piace, quando stringo la mano di qualcuno, ch'egli abbia le mani pulite, e mi piace, quando leggo un libro, trovarvi rispettato quel minimo di decenza che vieta di pensare e di scrivere novanta pagine di roba con l'animo vuoto e rabbioso di un borghese inferocito, e con lo stile sconclusionato e bolso di un brigadiere delle guardie che stenda un rapporto di polizia. Ma ho durato fino in fondo la pena di leggere questo opuscolo di Agostino Lanzillo e mi prendo ora la pena di parlarne, perché credo degna di rilievo la degenerazione di una corrente di pensiero politico che ebbe pretese di originalità e di vigoria, perché mi sembra non sia privo di interesse l'osservare almeno come uno dei rappresentanti di essa incontri la fine ingloriosa che Gesù Carducci, in un momento di ira, augurava all'idealismo umano.

Il « sindacalismo teorico » accampò realmente, almeno tra di noi, pretese non piccole. Volle essere, tra le correnti revisionistiche del marxismo, la più profonda nel campo teorico, e la più agile nel campo pratico; con una coscienza filosofica nuova, sorgente dalla comprensione e dall'assorbimento delle più fresche correnti del pensiero moderno, volle accordare una immediata adesione alla realtà effettiva, ai suoi bisogni, ai suoi problemi; volle inoltre adottare il sistema più spregiudicato di libero esame e di critica degli uomini e degli eventi. Il maestro, Giorgio Sorel, apriva e segnava la via in tutti i campi: forsà, e avremo occasione di ritornarci su, sono già nell'opera sua i germi della degenerazione: le novità teoriche celano e stentano a volte il loro carattere di essere semplici « novità » accolte dall'esterno, anziché punto di arrivo di uno svolgimento autonomo di pensiero, e la polemica non evita il pettegolezzo.

Gli allievi e applicatori, si capisce, imitarono le uniche cose che possono essere imitate dai mediocri, cioè i difetti, e si ereditarono e si dissero soreliani, rinnovati e rinnovatori perché non erano capaci di dire più una parola senza riferirsi al Sorel, o al Bergson, o all'intuizionismo, o alla filosofia della libertà o a che altro so io. Quanto all'osservazione dei fatti sociali, si accontentarono della scoria, del pettegolezzo, essendo naturalmente ben lontani non dico dal partecipare, ma anche, avendo io, dal capire qual'è la virtù che rende grande il Sorel, la virtù di intuire vivamente i caratteri di un movimento storico generale e di vederne il riflesso immediato nelle coscienze dei singoli. Egli è perciò davvero un « filosofo » del movimento operaio: questi scrittori che si dicono da lui iniziati, sotto l'apparenza di polemisti di idee conservano l'animo e le abitudini del politicante di provincia. Ma è destino che sul corpo di ogni gigante annidino dei pidocchi.

In queste pagine del Lanzillo non ci si eleva molto al di sopra del tono del pettegolezzo provinciale. Naturalmente la parte migliore tocca ai « capi » del socialismo i quali, e per un marxista l'affermazione è per lo meno sorprendente, paiono responsabili di tutto quel po' di disastro materiale e morale che vi è nel mondo. S'intende che tutto era stato previsto dai profeti del sindacalismo teorico, e tutto sarebbe andato e andrebbe diversamente se si fosse dato loro ascolto. Colpa dei « capi » se la civiltà crolla e se il popolo che ha fatto la guerra maledice e non sa che farsene dell'eroismo di guerra, e chiede vendetta. E del rilassamento dei costumi, della dissoluzione morale (si è mai chiesto il Lanzillo se questo sia un fenomeno proletario o un fenomeno borghese?) quali 4 responsabili se non i « capi » che vanno a donne e non hanno letto Sorel? E gli operai non stanno ancora diventando dei francescani, e la coscienza degli uomini moderni è satura di sentimenti e di desideri che sono così lontani da quelli di uno stoico o di un asceta cristiano? Colpa dei « capi » che non credono in Sorel o in Agostino Lanzillo, e non sono militi dell'Esercito della Salute.

E così via: buona parte dell'opuscolo si riduce ad essere una querula lamentela per le vere o presunte magagne di questi supposti dirigenti nei quali pare che l'autore faccia consistere tutto il socialismo. Cerco delle idee sulle quali si possa discutere, e non mi sembra che si possano chiamar tali gli accenni al comunismo concepito come un ritorno al condominio delle epoche barbariche, e i peregrini insegnamenti proudhoniani sulla proprietà e sul furto; tutt'al più possiamo consigliare a questo « teorico del marxismo » di rileggersi il *Manifesto dei comunisti*.

Cerco un programma politico immediato e trovo la ennesima constatazione del dissidio tra il settentrione e il mezzogiorno italiano, l'ennesima dimostrazione dei danni del protezionismo ecc.: questo indagatore di fatti storici ed economici non ha, dallo studio del marxismo, ricavato quel minimo di spirito storico concreto che gli permetta di capire che oggigiorno si tratta di vedere se esistono delle forze che concorrono a rompere quel dissidio, e di studiare in qual modo esse possono essere aiutate e fatte valere, cioè in qual

modo possono essere organizzate. E così il problema del liberismo gli si presenta nei vecchi termini dell'economia e della polemica liberale di cinquanta anni fa e non quale esso è realmente oggi, cioè come il problema di trasformare tutto il mondo in una immensa comunità di lavoro, di instaurare, sopra le rovine del mondo economico e politico delle nazioni e degli imperi e degli individui concorrenti, il regno del comunismo. Anche qui, questione di forze, e ricerca di un sistema organico che permetta alle forze comuniste, alle forze del lavoro, di dominare positivamente la produzione e gli scambi mondiali.

E' questo, oggi, il problema della rivoluzione. Gli operai e i contadini della Russia stanno insegnando ai compagni di tutti i paesi che per risolverlo la classe lavoratrice deve porsi e risolvere il problema del potere, della creazione di un apparecchio di governo attraverso il quale le sia possibile far valere la sua volontà in modo efficace e concreto. Ed ecco l'economia metter capo alla politica, la lotta di resistenza diventare azione di controllo (secondo il sindacalista Lanzillo il controllo operaio è stato la rovina dell'industria russa) e di conquista, la figura dell'operaio sindacato integrarsi di nuove linee e diventare un tipo umano nuovo e completo: il produttore che si governa da sé attraverso i Consigli e i Soviet.

Il signor Lanzillo non ne capisce niente: è fissa a una formuletta capita male e mandata a memoria che, disgiungendo l'economia dalla politica, limita alla prima l'azione di classe e la chiude nei confini del sindacato di mestiere.

Il motivo pratico che spingeva il Sorel a segnare quella via agli operai francesi al tempo dei blocchi e della politica di collaborazione democratica, gli sfugge nella sostanza. Si trattava allora di far sì che i lavoratori iniziassero una loro azione politica. Il sindacato si palesò inadeguato a questo scopo, inadeguato soprattutto a portare la lotta di classe al di fuori del terreno della concorrenza capitalistica, a renderla di fatto rivoluzionaria, cioè costruttiva. La politica odierna degli operai russi è invece in pari tempo azione di classe ed esercizio di potere, le due cose sono intimamente unite: in questa unità consiste la dittatura del proletariato. E il sindacato assume più alte funzioni, come organismo tecnico direttivo. Trasformazioni e atteggiamenti nuovi che è necessario comprendere e studiare per ritrovare in essi lo spirito della classe che procede per la sua via, e si foggia ogni giorno lo strumento nuovo, l'arma adatta alle nuove battaglie.

Per il « sindacalista teorico » il sindacato invece, e ora lo si vede ben chiaro, era ed è rimasto una parola, non una forma sorta sul terreno della storia, e pronta a plasarsi, ad aderire ai bisogni nuovi, ad accordarsi, a vivere una vita comune con gli istituti politici e di controllo che esprimono l'azione di classe nel suo complesso. Così si spiega come questi « teorici » che sono così prolissi scrittori di articoli di giornali falliscano miseramente alla prova del fuoco degli uomini di pensiero, quella di intendere un fatto o un movimento storico. Hanno fabbricato decine di pamphlet polemici ma non sono stati capaci di darci una storia decente del movimento operaio italiano. Sgambettiano intorno a una frase, e tutto ciò che non rientra nella loro fraseologia è da condannare, è schema prestabilito, è pregiudizio settario, è « frutto del cervello » e « convinzione intellettuale ». In attesa del tempo in cui gli uomini, per aderire al desiderio e conformarsi all'abitudine di Agostino Lanzillo, si metteranno a pensare con i piedi, noi possiamo ancora divertirli nel vedere il nostro autore girare intorno alla Rivoluzione russa, e non sapendo da che parte attaccarla, prendersela ora con il programma comunista massimista, ora con la tattica realizzatrice, prima con le aspirazioni messianiche, e poi con la politica realistica di Lenin, e concludere che se questi gli avesse domandato il suo parere, il signor Lanzillo, che è un giornalista il quale stenta a far stare diritti dieci periodi di seguito, avrebbe ben saputo dare dei buoni consigli al dittatore russo.

Ma è inutile andare avanti tra le vacuità, le scempiaggini, i luoghi comuni di cui è tessuto quest'opuscolo, anzi chiedo scusa ai lettori se me ne sono occupato troppo sul serio, non per altro che per mostrare come in mezzo a coloro che pretendono di essere la parte scelta della nazione, la mente che pensa in modo libero e spregiudicato, vi sia della gente che non sa più nemmeno che cosa voglia dire pensare, tagliata fuori ormai non solo da ogni partecipazione alla vita reale del paese e del mondo, ma da ogni comprensione di essa, gente ormai a niente altro buona che a costituire la *équipe* vociferante e scema di qualche rivista borghese di « avanguardia ».

D'imminente pubblicazione:

A. A. QUAGLINO

« Chi sono i deputati socialisti della XXV Legislatura »,

(Biografie) L. 1,50

Tiratura 100.000 copie - Sconto ai rivenditori

Per ordinazioni rivolgersi esclusivamente all'autore: Casella Postale n. 93 - TORINO.

Posta dell'« Ordine Nuovo »

Riceviamo:

Seguo da qualche tempo i pensieri che andate sviluppando sulla vostra Rivista e seguo le discussioni che essi suscitano sui giornali, nelle assemblee e nelle officine. Non conosco alcuno di voi perciò ritengo potervi dire, senza passare per un banale adulatore, che il primo vostro grande merito è quello di aver coraggiosamente innalzato tra la folla operaia una bussola di orientamento.

La parola « Rivoluzione » è diffusa, è vero, fra la massa dei produttori i quali la gridano o la susurrano in ogni piazza ed in ogni casa con la convinzione ingenua di essere veramente dei rivoluzionari, ma fra questa massa non è diffuso il senso della *responsabilità rivoluzionaria*. Non si attende la rivoluzione come si attende un Messia invocando all'alba ed al tramonto, ma la rivoluzione si prepara, si matura, si accelera solo in quanto gli strati sociali che essa deve far fluire alla ribalta della storia abbiano la visione chiara di ciò che vogliono, abbiano preparati gli elementi principali — tecnici, scientifici, morali — da sostituire ai decadenti.

La nostra rivoluzione può e deve essere preparata in un ambiente rischiarato dai riflessi orientali, e gli operai ed i contadini — o meglio la parte più intelligente di essi — debbono iniziare le realizzazioni comuniste sia pure nell'orbita ristretta delle leggi capitalistiche, ma nel medesimo tempo non debbono trascurare la preparazione spirituale. La vostra Rivista ha appunto il merito di orientare la massa verso le realizzazioni e quello di permearla di spirito rivoluzionario. Ciò si chiama rare qualche cosa sul serio. I cervelli proletari hanno bisogno di essere sgranchiti, gli operai non hanno bisogno di parole che li trascinino all'entusiasmo di un attimo, ma di essere guidati, consigliati, educati, ed... obbligati a pensare, a riflettere, a discutere. La vostra attività è incoraggiante, la vostra opera è razionale e lascia in mezzo a noi operai delle tracce profonde. L'istituzione dei Consigli di fabbrica è una realizzazione rivoluzionaria e la partecipazione al voto dei non organizzati anziché svalutarla ed indebolirla la corrobora e la completa. Gli incoscienti, gli scettici, i demoralizzati entreranno, dopo questo fatto, nelle organizzazioni; ma se anche non vi entrassero non saranno più nemici di esse. Attraverso a questa concreta conquista noi tutti dobbiamo migliorarci e migliorare contemporaneamente gli organismi Sindacali.

Su un altro punto voi farete bene ad insistere: sulla necessità di creare una scuola, di creare delle scuole di coltura per gli operai. Noi dobbiamo conquistare la coltura di mano in mano che conquistiamo la officina. Non dobbiamo dimenticare che l'ordine nuovo si crea, si perfeziona con la collaborazione di tutti i cervelli. Viviamo momenti di *stera veloce*; sacrificiamo ad essa tutta l'attività nostra, affrettiamo, acceleriamo la nostra preparazione con ritmo decuplicato: l'officina, il libro, l'organizzazione, i trionfatori di domani hanno diritto al nostro sacrificio.

Scusate se vi ho distolto un momento dal vostro lavoro ma era necessario che vi dicessi quanto sopra anche e specialmente perché è l'eco del pensiero dei migliori compagni miei di officina.

Valentino Barbiera.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

	Somma precedente L.	187,15
Dosio Giuseppe	»	5,-
Stragiotti Mario	»	20,-
Raccolta tra operai delle Officine Savigliano in Torino al rimborso multe per lo sciopero del 7 novembre	»	19,35
Pianezza Giuseppe	»	2,-
Boccardo Carlo	»	3,-
Banchetti Elda	»	1,-
Damonte	»	10,-
Totale L.		247,50

Sono ancora disponibili presso la nostra redazione alcune centinaia di copie del numero dell'8 novembre scorso, numero dedicato alla questione dei Consigli di fabbrica e contenente il « Programma » che i Commissari di reparto dell'industria metallurgica torinese propongono all'esame, allo studio, alla discussione di tutti gli operai d'officina. Sarà bene che i Commissari ne curino la diffusione. Ogni operaio deve leggere e conservare il « Programma », che è un primo tentativo di concretare in una serie di norme pratiche la volontà rivoluzionaria della classe.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.